

famiglia

ANNO XIII N° 9

Novembre
2001

Sped. Abb. Post. 45%
Art. 2 Comma 20/b
Legge 662/96
Filiale di Cosenza

ORGANO DEL CENTRO SOCIO CULTURALE "V. BACHELET" COSENZA - AL SERVIZIO DELLA FAMIGLIA IN CALABRIA

Il Partito che non c'è

La sofferta metamorfosi dei DS continua

Appena un anno fa, quando al congresso del Lingotto il prof. ulivista Arturo Parisi lanciò ai DS l'idea di azzerare il Partito per dar vita ad una formazione unica a sinistra, sembrò, solo, una boutade provocatoria e nulla più.

Il discorso morì tra le polemiche e le battute ironiche. Invece, il fuoco rimasto sotto cenere, ha ripreso vita. L'elezione di Piero Fassino a segretario del sempre "rinascite" partito diessino, ancora senza nuovo nome, pare proprio che vada nella direzione giusta.

Avremo un unico partito della Sinistra Italiana, senza velleità egemoniche per nessuno, con "il coraggio di cambiare il mondo".

E, a Pesaro, non c'erano solamente "quattro amici al bar", ma tutti gli ex della bandiera rossa provenienti da ogni regione d'Italia. Un mondo di "reduci" da un lungo processo di transizione che sembrava fosse approdato al "mare della tranquillità" con la formazione dell'Ulivo e con l'andata al governo dopo 50 anni di onorata opposizione e che, invece, è impleso su se stesso a motivo, anche, delle divisioni interne, delle ambizioni dei leaders, della pretesa egemonica ma, soprattutto, per la mancanza di un progetto chiaro di sviluppo della società italiana ben radicato nella tradizione culturale e antropologica del nostro popolo. L'ispirazione di fondo di questa giga-sinistra, "unita nella diversità", è la costruzione di un "Socialismo che governi la modernità" sul modello della triade europea; Blair, Schroeder, Jospin. Un Socialismo riformista (e qui Craxi si rivolgerà, a buon diritto, nella tomba!) che vedrà i grandi fratelli (comunisti e socialisti), divisi e sul piede di guerra per quasi un secolo, non più armati di coltelli, ma uniti nel riconoscimento reciproco e nella comune lotta al minaccioso "nemico" Silvio

Belusconi. Per capirlo ci sono voluti vent'anni e qualche morto illustre.

A Pesaro, dunque, si chiude (sarà poi vero?) un'epoca e rinasce la storia. Così, almeno, vuole la retorica congressista. Fassino, uomo mite e lontano dalle furberie di potere, cosciente di non essere Mitterand, non si nasconde, infatti, le insidie di questo *lifting* gradito a Giuliano Amato, ma non del tutto alla base pidiechina e socialista. Egli governerà, ci tiene a dirlo, la nave, sulla quale sono imbarcati troppi croceristi incompatibili, ma non il mare.

La sognata socialdemocrazia, perciò, è più sognata che alle porte. Personalmente ritengo che la "casa comune" della sinistra Italiana somigli molto ad uno sgangherato carrozzone imbiancato di fresco e, comunque, un espediente strategico per avviare la rivincita. Qui, invece, si tratta di provocare la rivoluzione culturale della "tradizione" socialcomunista che parta dalla concezione dell'uomo fino alla concezione dello sviluppo. Si tratta, insomma, di una revisione radicale del paradigma positivista e laicista della concezione della vita e della storia umana.

La Sinistra, in Italia, non può continuare a considerare la weltanschauung radicata nella tradizione cattolica come sovrastruttura accessoria e appiccaticcia del popolo italiano quando essa è, invece, strutturale e connaturata alla nostra identità nazionale. Il Laicismo fondamentalista nostrano (quello di sinistra lo è) ha, soprattutto negli ultimi due secoli, operato una discontinuità, pericolosissima e violenta, nella coscienza del nostro popolo, nel mondo del lavoro, nelle espressioni della cultura, sia pure in nome della giustizia sociale e della autonomia della ratio politica. L'ordinamento dei valori del nostro popolo, invece, trova il suo hu-

mus fertile nella continuità con la tradizione cristiana. Quella scissione, perciò, esige una ricomposizione non più rinviabile. La riedizione del "riformismo socialista" non può, allora, evitare, come a Pesaro, una precisa messa a fuoco, nella coscienza della propria base politica, dei grandi temi ideali che, oggi, vanno riscoperti, ridefiniti e sveleniti di ogni logica di potere prevaricatore: vita, pace, giustizia, equità sociale, libertà, democrazia, partecipazione, laicità, etica, politica, sviluppo, progresso, educazione, famiglia, bioetica, etc. Questi termini sono, ancora oggi, sovraccarichi di conflittualità e di rappresentazioni riduttive e preconcette, esprimono un plurisenso che ne svuota il significato originario. Il legittimo pluralismo provocato dalla modernità non deve portare alla separazione e alla contrapposizione dei significati.

Il futuro "socialismo riformista", insomma, dovrà accettare il fatto che non ci sia, per esempio, una pace di destra e una pace di sinistra. La pace è un bene universale e, perciò, univoco. Essa, nella sua concezione profonda, non ci deve dividere. Solo, i modi attuativi concreti di raggiungerla e di conservarla ci



possono dividere. Così è per la libertà. Tutti lottiamo per la libertà. Ma, quale libertà?. Quella di destra, quella di sinistra, quella dell'America, quella dei Talebani, quella dei cattolici, quella dei musulmani? Certo. Mi si dirà, un congresso di partiti, è un fatto politico non un fatto filosofico.

Ma, qui è il punto critico. Esiste una politica senza idee, senza una ispirazione, anche metafisica, di riferimento? Può essa parlare del benessere dell'uomo solo in termini materialistici e pragmatici? Può essa ridurre l'essere dell'uomo a ciò che mangia? Occorre, mi pare, un'attenta ed onesta ricerca del significato che affermi e difendi il pluralismo delle visioni del mondo non per se stesso, ma come via all'unità. La diversità non è una minaccia, ma una ricchezza per tutti. E, tuttavia, un pluralismo assoluto, relativistico, soggettivistico e libertario, fino alla frammenta-

zione nichilistica del senso, costituisce una povertà che svuota la diversità proprio mentre l'afferma.

Un Congresso per la costruzione della "casa comune" della Sinistra italiana non poteva rimuovere questi, e altri analoghi, interrogativi di fondo. La crisi della Sinistra, infatti, è, prima di tutto, una crisi di senso. Un tempo la ideologia riempiva questo vuoto che, oggi, i leaders cercano di colmare arrampicandosi sugli specchi di un verbalismo inutile.

Per questo il neo "riformismo" di Fassino, con tutto il grande rispetto che nutro per la sua nobilissima persona, è, come tutti gli *ismi* della storia, foriero del nulla. La partita resta aperta. La lite continua a colpi di sgambetto e la "casa comune" della Sinistra resta un caravanserraglio senza verità dove tutti sono d'accordo su tutto, soprattutto sull'osso da spolare nel futuro.

La teologia del laicato dopo il Concilio Vaticano II

IL CLERO FACCIA UN PASSO INDIETRO

di Vincenzo Filice

Il convegno ecclesiale calabrese, dopo aver definito per bene il ruolo dei fedeli laici nella Chiesa, si è concluso il 4 Novembre scorso, come previsto, col grande grido di battaglia: "E' l'ora dei laici!". Già. Nella Chiesa postconciliare è sempre l'ora di qualcuno: vescovi, clero, famiglia, laici, giovani, anziani.

Anche nel Vangelo si dice: è giunta l'ora. Ma per Gesù l'ora era determinata dalla drammatica sequenza di crocifissione, morte, resurrezione. L'ora è il Kairòs di Dio, quel tempo favorevole, stabilito da Dio, in cui egli irrompe "come un prode potente", nella storia, per dare corpo all'evento salvifico.

Non così nella Chiesa o, almeno, non è sempre così. L'ora, infatti, è, troppo spesso e solo, un tempo tattico, che ridefinisce le strategie, scandisce i propositi e i piani pastorali senza, in questo, assolvere una funzione creativa, bensì conservativa e difensiva dello

✓ CONTINUA A PAGINA 2

SPROVIERE

PRONTO SERVICE
SERVIZI ECOLOGICI

DISINFESTAZIONI
DERATTIZZAZIONE
DISINFESTAZIONE
TRATTAMENTI
REPELLENTI PER
QUALSIASI TIPO
DI RETTILE E VOLATILE

IMPRESA DI GIARDINAGGIO E PULIZIE GENERALI

Rende - Tel. e Fax 0984 446174 - 0336 546970

ASCENTE ARREDAMENTI

tecnologia,
ergonomia,
ecologia
del mobile



ASCENTE ARREDAMENTI s.r.l.
Viale Trieste, 69 - 87100 Cosenza
Tel. 0984 / 21165 Fax 21166

DALLA PRIMA PAGINA

La teologia del laicato dopo il Concilio Vaticano II

Il Clero faccia un passo indietro



status quo ante. E' così, dalle acque agitate dalla retorica del "convenire", sembra che tutto cambi e che, questa volta, sia la volta buona, ma l'obex che impedisce l'emergere del "novum" resta al suo posto impietrito e inamovibile.

La Chiesa resta ciò che non è: clericale. Eppure in questi 35 anni che ci separano dalla svolta del Concilio Vaticano II, molta acqua è passata, anche, sotto i ponti della Chiesa Calabrese. Nulla può essere più come prima. E' mutato il paradigma ecclesio-logico. La Chiesa, nella sua autocomprensione, si presenta col duplice volto di realtà visibile e spirituale, terrestre e celeste. I due volti non sono due "realtà diverse", ma "una sola complessa realtà risultante di un duplice elemento, umano e divino" (LG, 8). L'essere della Chiesa, dunque, è "paradosso e mistero" (De Lubac) proprio perché il "volto" della Trinità è presente "nell'opacità e persino nelle resistenze dell'umano". In tal senso la storia della Chiesa è la storia delle tensioni tra la realtà visibile, societaria, e la realtà invisibile, comunione. Negli stessi ordinamenti del Diritto Canonico è riscontrabile questa "tensione" assieme al persistente rischio di cedimento alla tentazione del monofisismo ecclesio-logico che si nasconde nelle pieghe sia della Chiesa-communio che della Chiesa-societas.

L'Ecclesiologia del Vaticano II non ha prodotto una rivoluzione copernicana ma ha "riassetato" la Chiesa nel solco della sua tradizione bimillennaria stemperandone l'accentuazione societaria e visibile che, da Costantino in poi, l'aveva omologata all'assetto giuridico istituzionale dello stato imperialista prima e monarchico dopo. Il dopo Concilio, in questi 35 anni, ha riequilibrato, di molto, l'antico sbilanciamento tra Societas e Koi-

nonia, ma non del tutto. C'è, infatti, un nodo sinaptico da sciogliere che, forse, rappresenta il caso serio mentre è linea di confine, o di dissolvenza, dei due volti della Chiesa.

Questo "caso serio" è la vexata quaestio del ruolo del laicato. Lo sbilanciamento monofisistico (ieri a favore della Societas, oggi a favore della Communio) trova il suo punto critico nella comunione reciproca delle due componenti ecclesiali: clero e laicato. La Chiesa, infatti, è comunione ordinata di due soggettività ontologicamente eguali e diverse, entrambe coesenziali alla Chiesa. Un tempo non era così. Il laicato, per acquistare presenza nella Chiesa, ha dovuto affrontare, lungo i secoli, una vera "historia dolorum" all'insegna dell'emarginazione e della subordinazione. Il dualismo dei "duo genera cristianorum" del decretum Gratiani, infatti, poneva il clero in una posizione di privilegio e di superiorità. Oggi, finalmente, appare superato il dualismo dei due "status", quasi fossero due "classi", o due tipi di cristiani, o due categorie. Il Popolo di Dio è uno e tutti siamo fedeli di Cristo con diversità di funzioni e di ministeri.

La Chiesa, così, è una società dove non ci sono superiori e inferiori, ma dove i membri godono dei principi di eguaglianza e di diversità. La comune dignità di battezzati costituisce la base comune, il fondamento anche giuridico, dell'appartenenza alla Chiesa secondo questo principio: tutti i laici sono fedeli, ma non tutti i fedeli sono laici. Il laico, perciò, è partecipe, e non per concessione, del Sacerdozio di Cristo secondo la sua propria indole più legata (non in modo esclusivo, ma specifico) al secolo, al temporale, a l'essere nel mondo e, in qualche misura, anche del mondo avendo con esso vincoli organici (lavoro, famiglia, politica, cultura, lotte sociali etc.).

Egli è, perciò, oggetto e soggetto dell'unica missione, in posizione non passiva e subordinata, ma come membro attivo e corresponsabile. La laicità è vocazione di tutta la Chiesa (clero e laicato), tanto che si potrebbe parlare di una 5 nota costitutiva: unità, santità, cattolicità, apostolicità, laicità. La laicità, o secolarità, sono qualità riferibili ad una componente, quella laicale, solo per ragione della sua specificità storica. Ontologicamente la laicità è vocazione e compito di tutta la Chiesa.

Ogni componente dell'Ecclesia deve confrontarsi col saeculum e,

quasi sporcarsi le mani in esso e con esso, lasciandosi segnare, interpellare dalle situazioni concrete, nel proprio essere e nel proprio agire. Non c'è, dunque, nessuna bipolarità: ai laici il mondo, ai preti la Chiesa. Si dà, solo, reciproca integrazione e interazione. Per cui una Chiesa chiusa alla laicità, nel suo rapporto col mondo, è una Chiesa clericale al suo interno, dove il laico resta definito negativamente come "non chierico" (B. Forte). Guardando in questa direzione, additata dal Vaticano II, il laico non è emancipato, né promosso (da alcuno!), ma è riconosciuto (da tutti, anche dal clero) come componente coesenziale e nativa, in pari dignità con la funzione clericale con la quale, nella reciprocità, deve rapportarsi in termini di comunione e mai di contrapposizione. La Chiesa non si identifica né col vesco-

vo, né col Clero, né con il laico. Ognuno, però, è chiesa nell'esercizio del proprio carisma a vantaggio del bene comune di tutto il Popolo di Dio. Non solo. La Chiesa, dunque, senza un laicato ecclesialmente "compus sui", resta incompleta. Cammina nella storia, ma con una sola gamba. Una Chiesa dove i preti scimmiettano i laici, secolarizzandosi sempre più, sedotti dallo spirito mondano e borghese, per essere e sentirsi disinibiti e moderni, è una Chiesa malata. Una Chiesa dove i laici scimmiettano i preti, o dipendono in tutto da loro, o sono servitori della Gerarchia, incapaci di autonomia teologica e operativa, è una chiesa malata. Una Chiesa dove si nutre paura e diffidenza dei laici e dove il loro ruolo (nella sfera temporale e secolare specifica) è coperto dal clero "factotum della città", è una Chiesa deviata. I Lai-

ci, in quanto uomini e donne liberi, in grado di scegliere e di assumersi responsabilità senza aspettare di essere imboccati dal clero, sono Chiesa lì dov'è il mondo. Essi, nella Chiesa, non sono una categoria "seconda", ma uno "status", cioè, un modo di essere chiesa nel mondo. Il Laico, come categoria, è di matrice sociologica e connota non solo distinzione, ma anche separazione e opposizione dialettica. Il Convegno ecclesiale calabrese, in questo, ha fatto chiarezza somma. I laici, d'ora in poi anche per la nostra Chiesa, sono proiettati a costituirsi come "luogo" teologico, come spazio-tempo a dimensione personale in cui Dio si manifesta e, attraverso il quale, irrompe nella storia vivificandola e orientandola al compimento. Ma, laici così si diventa.

don Vincenzo Filice

La casa nella Sacra Scrittura

di Giovanni Cimino

A partire dalla conquista di Canaan, gli Ebrei nomadi pian piano divennero stanziali, stabilendosi abitualmente in un luogo.

Infatti, gli Ebrei, in ricordo della loro condizione nomade, istituirono la festa annuale dei Tabernacoli.

Ai tempi dell'Antico e del Nuovo Testamento, quando si doveva costruire una casa, all'atto della posa delle fondamenta o della pietra angolare, si festeggiava; ai tempi dell'Antico Testamento, sotto l'influsso cananeo, vi era l'usanza di un sacrificio umano.

Per gli edifici pubblici e quelli religiosi venivano celebrati atti di dedizione (Lv 8,10).

In Lv 8,10, trattando dei riti di consacrazione, è scritto: "Poi Mosè prese l'olio dell'unzione, unse la Dimora e tutte le cose che vi si trovavano e così le consacrò".

Dobbiamo tenere presente che, parlando di casa nella Sacra Scrittura, significa circoscriverla in un arco di tempo che va da millecinquecento anni avanti Cristo fino al primo secolo dopo Cristo, per questo motivo non si dovrebbe generalizzare circa la sua tipologia; pur tuttavia è da tenere presente che ciò è possibile soltanto per le abitazioni semplici per struttura e costituite da un solo locale, in quanto la si ritrova sia durante il lungo periodo dell'Antico Testamento, sia in quello del Nuovo Testamento.

Invece, per quanto riguarda le case aventi una struttura più complessa ed articolata si ritrova sempre più numerosa, ma in numero decisamente inferiore alla prima, nel periodo dell'Antico Testamento inoltrato e in quello del Nuovo Testamento.

Il materiale primario delle case più semplici era rappresentato dall'argilla cotta al Sole, mentre per quelle più complesse era rappresentato soprattutto dalla pietra e dal legno.

La casa del popolo, durante il periodo della Sacra Scrittura e, generalmente, consisteva in un unico locale a piano terra.

Il materiale usato per la sua costruzione era essenzialmente l'argilla (mattoni di argilla cotti al Sole), oppure al suo posto veniva usata la pietra; inoltre si utilizzava il legno per il tetto, quest'ultimo era il materiale più costoso, anche perché veniva importato.

Sia il pavimento, sia l'intonaco erano di creta; i muri venivano imbiancati con calce (At 23,3); le pareti interne, in alcuni casi, erano rivestite di legno (2 Cr 3,5; 1 Re 6,15); a dare la luce nell'interno c'erano alcuni abbaini senza vetro. In At 23,3, parlando della comparsa davanti al sinedrio, è scritto: "Paolo allora gli disse -Dio percuoterà te, muro imbiancato! Tu siediti a giudicarmi secondo la legge e contro la legge comandi di percuotermi-".

In 2 Cr 3,5, trattando dei lavori, è scritto: "Ricopri con legno di abete il vano maggiore e lo rivesti d'oro fino; sopra vi scolpi palme e cannelle".

In 1 Re 6,15, trattando dell'interno: il Santo dei Santi, è scritto: "Salomone rivesti all'interno le pareti del tempio con tavole di cedro dal pavimento al soffitto; rivesti anche con legno di cedro la parte interna del soffitto e con tavole di cipresso il pavimento".

Le case più complesse ed articolate venivano realizzate utilizzando la pietra (Is 9,9), ottenendo risultati decisamente migliori rispetto a quelle realizzate di argilla (Gb 4,17-20; cfr. Mt 7,27).

In Is 9,9, trattando delle prove del regno del Nord, è scritto: "I mattoni sono caduti, ricostruiremo in pietra; i sicomori sono stati abbattuti, li sostituiremo con cedri".

In Gb 4,17-20, parlando della fiducia in Dio, è scritto: "Può il mortale essere giusto davanti a Dio o innocente l'uomo davanti al suo creatore? Ecco, dei suoi servi egli non si fida e ai suoi angeli imputa difetti; quanto più a chi abita case di fango, che nella polvere hanno il loro fondamento! Come tarlo sono schiacciati, annientati fra il mattino e la sera: senza che nessuno ci badi, periscono per sempre".

In Mt 7,24-27, parlando dei veri discepoli, è scritto: "Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia. Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia.

Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ed essa cadde, e la sua rovina fu grande". Nelle case costruite con pietre si usava argilla e bitume per riempire gli interstizi lasciati fra una pietra e l'altra.

La casa, sembra strano a dirlo, non veniva costruita per abitarvi come è da intendersi ai tempi odierni, ma il suo scopo principale era quello di ripararsi dalla pioggia, dal forte calore del Sole e per dormire, anche se è da ricordare che spesso si dormiva anche sul tetto, poiché quest'ultimo era piatto; nelle case con più locali esso era sostenuto da travi spesso a loro volta sostenute da pali o colonne poggiati su pietre piatte.

Oltre alla casa comune, anzi detta e posseduta dalla maggior parte delle persone, vi era anche un altro tipo di casa posseduto soltanto da una minoranza di persone e dotata di più stanze gravitanti intorno ad un cortile aperto, dalla stalla o dalle stalle, dal magazzino o dai magazzini, dal forno e dalle cisterne, intorno al tetto c'era un parapetto (Dt 22,8), la porta veniva costruita con due montanti laterali, un architrave e girava sui cardini (Pr 26,14).

In Dt 22,8, trattando delle prescrizioni diverse, è scritto: "Quando costruirai una casa nuova, farai un parapetto intorno alla tua terrazza per non attirare sulla tua casa la vendetta del sangue, qualora uno cada di là".

In Pr 26,14, parlando della seconda raccolta salomonica, è scritto: "La porta gira su cardini, così il pigro sul suo letto".

Durante il periodo ellenistico-romano c'erano anche case provviste di un piano superiore, quest'ultimo consistente in una sala; ma c'erano anche case a tre piani e provviste da finestre (At 20,8-9).

In At 20,8-9, parlando di Paolo che risuscita un morto a Triade, è scritto: "C'era un buon numero di lampade nella stanza al piano superiore, dove eravamo riuniti; un ragazzo chiamato Eutico, che stava seduto sulla finestra, fu preso da un sonno profondo mentre Paolo continuava a conversare e, sopraffatto dal sonno, cadde dal terzo piano e venne raccolto morto".

IL MITO DELLA GLOBALIZZAZIONE (I)

di Vincenzo Altomare

«Questa unificazione del mondo porta a compimento il trionfo dell'Occidente. Ci si rende ben conto che al termine di questa espansione dominatrice non c'è esattamente una fraternità universale. Non si tratta di un trionfo dell'umanità, ma di un trionfo sull'umanità e, come i colonizzati di un tempo, i fratelli sono anche e prima cosa dei sudditi»

Serge Latouche

1. La globalizzazione come processo di sfruttamento planetario

Il sociologo inglese PETER WORLSEY ha scritto che "la società umana non è mai esistita prima dei nostri giorni", nel senso che solo in tempi recenti "il mondo è divenuto un unico sistema sociale, in virtù di crescenti vincoli di interdipendenza che coinvolgono ormai tutti noi".

Per cui la nostra vita è sempre più influenzata da eventi che accadono in tutt'altra parte del mondo.

Le interpretazioni di questo processo culturale in atto, chiamato *globalizzazione*, sono diverse.

Vi sono **letture critiche** che intravedono nella globalizzazione l'ultima versione della colonizzazione del pianeta organizzata e realizzata dall'Occidente planetario - USA, Giappone ed Europa - (Serge Latouche).

Vi sono anche **letture più "moderate"** e aperte, che intravedono aspetti positivi generati dalla globalizzazione (Anthony Giddens e Ralph Dahrendorf).

Altri ancora pensano che, sul piano politico, la globalizzazione abbia livellato le differenze tra sinistra e destra, ma su questo punto dissente totalmente!

Io, da parte mia, distinguerei questa globalizzazione, fondata sull'economia finanziaria di mercato (cioè, sul "dio-denaro") da un'altra possibile globalizzazione, che l'umanità del terzo millennio potrebbe invece fondare sui diritti umani e sulla democrazia.

Ma poiché finora esiste solo la globalizzazione liberista, quella cioè del "dio denaro", allora la mia lettura della globalizzazione sarà decisamente *critica*. Sì: mi associo pienamente a Latouche.

Forse perché ho preso troppo sul serio quella che Norberto Bobbio chiama "età dei diritti", inaugurata dall'illuminismo del XVIII secolo. Ma questa epoca (che crede nell'uomo e lo configura come il fine e il senso di tutta la storia e di ogni sua "creazione", la tecno-scienza su tutte) è ancora da realizzare su scala planetaria, se il nostro mondo continua ad essere diviso in un 20% di paesi ricchi che si dividono l'80% di risorse, lasciando ai restanti 4/5 dell'umanità le briciole!

Per questo motivo gli effetti positivi del fenomeno, la creazione del villaggio globale su tutti, francamente mi appassionano poco.

Anche perché il contatto tra i popoli non sempre avviene nel segno della pace. A volte sfocia nella chiusura integralista e nazionalista (per tutti, vedi il Kosovo e la Carinzia di Haider, l'integralismo di una parte della civiltà islamica) e questo fenomeno è una fra le tante reazioni alla globalizzazione.

2. Nei "sotterranei della storia"

Bene: il quadro generale è questo.

Il "villaggio globale" è sequestrato dalle Multinazionali, come la CocaCola, la Mc Donald's, la Chicco, la

Nestlé, la Craft, la Reebok, la Nike, ecc... Lo sfruttamento di risorse umane e ambientali è enorme, l'informazione è monopolizzata, le notizie filtrate e selezionate dal potere.

L'industria bellica è sempre più florida in occidente, senza contare l'ultimo fenomeno "Echelom", ossia lo spionaggio industriale, governativo e militare in atto ad opera delle super potenze occidentali, che avviene mediante le reti di Internet.

Per dirla con Latouche, la "megamacchina occidentale" ha creato un "pianeta di naufraghi"!

Non a caso il nostro pianeta è da tempo (almeno dai patti di Bretton Woods, USA 1944) governato dal tripiedi neo-liberista formato da: Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale e Wto (World Trade Organization).

Questo "tripiedi liberista" determina le scelte politiche delle nazioni con l'imposizione degli "aggiustamenti strutturali": cioè, tagli alla spesa sociale (pensioni, istruzione e sanità) per promuovere le privatizzazioni e lo sdoganamento delle frontiere nazionali.

E questo fatto crea un problema di fondo per la democrazia, poiché i popoli della Terra non sono più governati dai liberi cittadini, ma dalle istituzioni liberiste del mercato.

Cambia il luogo del potere: non più i Parlamenti ma il mercato e i suoi organismi planetari! Per cui cambia anche il ruolo della politica: subalterna all'economia di mercato, chiede i voti ai cittadini ma poi risponde alle istanze dell'FMI!!

3. Lo sviluppo: una parola ambigua!

Alla radice di questo processo in atto ci sta una parola ambigua: "sviluppo".

Recentemente, Serge Latouche è intervenuto nell'ultimo numero di *Le Monde diplomatique* su questa parola dalle forti connotazioni ideologiche. Leggete un po' cos'ha scritto:

"Le tre persone più ricche del mondo hanno un reddito superiore al Pil dei 48 Paesi più poveri del mondo messi insieme. Il patrimonio dei 15 uomini più ricchi

del mondo supera il Pil di tutta l'Africa sub-sahariana. Infine, quello delle 84 persone più ricche oltrepassa il Pil della Cina, che conta 1,2 miliardi di abitanti (...)

Lo stato si eclissa dietro il mercato. Gli stati-nazione del Nord (...) lasciano completamente la ribalta alla dittatura dei mercati e al suo strumento di gestione, il FMI, che impone i piani di aggiustamento strutturale. Ritroviamo ancora l'occidentalizzazione del mondo con la colonizzazione dell'immaginario attraverso il progresso, la scienza e la tecnica».

(«Le Monde diplomatique», n 5 / Maggio 2001, p. 5)

Pur considerando gli aspetti più promettenti della globalizzazione, ANTHONY GIDDENS ha scritto che, in fondo, è sempre possibile una lettura "in negativo" di questo processo culturale.

Secondo questo approccio, "la globalizzazione distruggerebbe le culture locali, aumenterebbe le disparità a livello mondiale e peggiorerebbe la situazione dei più poveri. C'è chi sostiene che la globalizzazione stia creando un mondo fatto di vincitori e perdenti, di pochi destinati a una facile prosperità, di molti condannati a una vita di stenti e disperazione".

4. Quale via d'uscita?

Esiste allora una via d'uscita? Io penso di sì.

E' possibile tracciare un destino diverso per l'umanità. Come?

- Anzitutto, *investendo in formazione*, per far leva sulle singole coscienze. La globalizzazione esige persone responsabili, capaci di dare senso e gestire ogni creazione umana, dal mercato alla tecno-scienza.
- Poi, ristabilendo il *primato della politica* sull'economia. Questa globalizzazione va superata, ma potrebbe esistere un'altra globalizzazione, quella della democrazia e dei diritti umani. Per questo progetto vale la pena lottare.

Consigli di lettura

- S. LATOUCHE, *L'occidentalizzazione del mondo*, Bollati Bor., Torino 1992;
- A. GIDDENS, *Il mondo che cambia*, Il Mulino, Bologna 2000
- G. RIST, *Lo sviluppo. Storia di una credenza occidentale*, Bollati Bor., Torino 1997
- "Le Monde diplomatique", n. 5 / Maggio 2001
- "Equonomia". Rivista del consumatore critico, Dicembre 1997, Marzo 1998.

Romeo e Giulietta all'Opera di Roma: sforzo accettabile

Romeo e Giulietta; cor. Cranko; mus. Prokofiev; Corpo di Ballo dell'Opera di Roma
Roma, Teatro dell'Opera

di Davide Vespier

Nel panorama del balletto italiano, così poco rassicurante quanto a compagnie ed istituzioni, l'Opera ha compiuto grandi passi in questi ultimi tempi poiché, all'interno della sua Compagnia, si comincia ora a intravedere una qualità tecnica professionale. Già, ché era difficile definirne tale solo qualche tempo fa! Credo che il merito vada ascritto a tre nomi importanti della danza italiana: Terabust, Fracci, Amodio. Con la loro diversa opera hanno impegnato la compagnia in progetti significativi, con coraggio e determinazione condotti al termine, che hanno conseguito tutti un livello almeno sufficiente di realizzazione. I danzatori si sono misurati coi grandi titoli di repertorio, sono stati plasmati dalla mano sapiente e leggera di un coreografo del rango di Amedeo Amodio, e sono così cresciuti perché costantemente mossi a superare, al più presto e quanto più possibile, i propri limiti. L'ultima volta è stata per il *Romeo e Giulietta*, nella versione di Jhon Cranko; un balletto narrativo che ha goduto, com'era da aspettarsi, di un grande successo di pubblico, non fosse altro perché la storia dei due amanti di

Verona conduce in Teatro anche i più restii al balletto, purché provvisti di un vago sentimento romantico. In produzioni come queste, poi, tutta la macchina teatrale viene messa in moto tanto da ritrovarsi immersi in una dimensione surreale, in cui i sensi vengono colpiti da più fronti: scenografie sontuose, costumi, orchestra, musica, ballerini, coreografie... ogni cosa è la manifestazione di un prodigio. Anche i ballettomaniani puristi, che vanno in sollucchero per le rappresentazioni più scarse, di danza pura, si lasciano ugualmente sedurre dai grandi balletti narrativi in cui la funzione scenica moltiplica le sue bugie.

Le aspettative stavolta erano tante, dunque, ma rimanevano, per buona parte, insoddisfatte. I due protagonisti, Alessia Barberini ed Alessandro Tiburzi, si somigliano in tutto: tecnicamente sufficienti, musicalmente corretti, sforzo interpretativo apprezzabile; ma niente abbandono, che è lusso del dominio tecnico (o dell'estro creativo!), poca originalità ed una interpretazione che pareva recitata, non vissuta. Niente che rompa i cardini di una bene educata banalità.

Il balletto fu creato

per Carla Fracci e la ricorda nella leggerezza delle linee disegnate, lunghe e austere, di una sensibilità romantica agile e moderna; nella sobrietà tecnica di un rivisitato accademismo, quasi neoclassico. La coreografia di Jhon Cranko, uno dei più riusciti e famosi *Romeo e Giulietta*, è un esempio di balletto narrativo rinnovato che vive, finalmente, libero dai rigidi stereotipi che hanno fatto di molti titoli dell'ottocento, farfalle appuntate sulla pagina di un erbario.

I passi a due della scena del balcone e della

camera da letto sono perle coreografiche, di una composizione elaborata, moderna, originale ed elegante. Pure i grandi balli d'insieme riempiono la scena con dinamiche vive e trascinanti.

Fra tutta la compagnia ad emergere è stato soprattutto Riccardo di Cosimo, che ha offerto un *Mercuzio* teatralmente completo per tecnica, presenza scenica, interpretazione. A lui gli applausi più scroscianti. Da lui la speranza che il livello della Compagnia giunga anche a superare questa dignitosa ovattata sufficienza.

ARCIDIOCESI DI COSENZA - BISIGNANO
in collaborazione con il Servizio Nazionale
"Progetto Culturale"

Presentazione dell'opera "Omnia"
del magistero del Padre Arcivescovo

Interverranno:

S. Ecc.za Mons. Domenico Graziani
Vescovo di Cassano allo Jonio

Don Antonio Staglianò

Teologo e consulente del Servizio Nazionale
"Progetto Culturale"

seguirà
il Concerto pianistico a quattro mani di
Patrizia Casole e Arturo Intuire

Seminario Diocesano di Rende
24 novembre - Ore 17



mensile del centro socio culturale
"VITTORIO BACHELET"

DIRETTORE: Vincenzo Filice

VICE DIRETTORE: Domenico Ferraro

DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Bartucci

COORDINATORE E AMMINISTRATORE: Antonio Farina

SEGRETARIA DI REDAZIONE: Mariella Spagnuolo

IN REDAZIONE: Vincenzo Altomare, Rosa Capalbo,

Giovanni Cimino, Giulia Fera, Vincenzo Napolillo,

Antonino Oliva, Lina Pecoraro,

Teresa Scotti, Luigi Verardi, Davide Vespier

ELABORAZIONE DATI: Francesco Terracina

SPEDIZIONE: Egidio Altomare, Rachele Mazzei,

Carmelo Silano, Emilio Marigliano, Franco Silano

STAMPA: Grafica Cosentina - Via Bottego, 7 - Cosenza
IMPAGINAZIONE: T.&P. Editoriale - Via Adua, 16 - Cosenza

Articoli e Corrispondenze da spedire a C.P. 500 COSENZA
www.centrobachelet.it - E-mail: oggifamiglia@tiscalinet.it
— Aut. Trib. Cosenza n° 520 del 9 maggio 1992 —

Le ricerche sociologiche, gli studi economici dimostrano come le grandi città non rispondono alle esigenze degli uomini.

Le conflittualità, le contraddizioni che emergono c'inducono a riflettere e a ripensare una nuova e diversa strutturazione urbanistica.

Nell'esperienza storica decorsa si evidenzia come gli agglomerati corrispondevano agli apparati lavorativi e produttivi delle persone.

Si aveva, così, piena coincidenza relazionale tra lavoro ed esperienze esistenziali.

Naturalmente, anche i processi educativi e formativi dei bambini erano adeguati ai progetti politici, economici, produttivi ed ideali della società.

Non si rilevava una eccessiva differenziazione, ma tutto si prospettava e si realizzava nel segno della tradizione, delle convenienze pubbliche, della moralità sociale.

Ognuno ritrovava nell'assetto territoriale una propria corrispondenza e una prospettiva futura con quanto costituiva il costume della società in cui viveva.

Tutto ciò, comunque, non esclude un'analisi critica, le carenze, specie educative e formative, che una simile organizzazione sociologica, antropologica e politica esprimeva nel corso della sua espletazione.

I bambini venivano educati al costume tradizionale e si rifiutava categoricamente ogni forma di innovazione che fosse in contrasto con la normalità quotidiana.

Le relazioni sociali erano riduttive al proprio ambiente e da ciò ne conseguiva una rigida uniformità direzionale dei comportamenti e degli apprendimenti.

Gli ideali, a cui si mirava, erano preformati da fatti politici, religiosi, costumistici.

A questi venivano conformati i testi scolastici, le letture e tutto ciò che si cercava di sperimentare per potersi identificare in quei modelli culturali, che si volevano imitare e concretizzare.

Le comunità erano delimitate nei loro rapporti e, perciò, anche i processi sociologici subivano delle carenze, che segnavano in modo definitivo lo sviluppo della personalità dei bambini e dei giovani.

Ciò provocava una menomazione relazionale e culturale, che garantiva la continuità della tradizione ed impediva ogni forma di crisi e di critica costruttiva ed innovativa.

Inoltre, come aspetto positivo nella cultura rurale va evidenziato il rapporto salubre che i bambini vivevano nel rapporto con la natura e con l'ambiente incontaminato.

Ciò, però, era una conseguenza spontanea dei processi produttivi e

SOGNANDO STRUTTURE URBANISTICHE A MISURA D'UOMO LA CITTÀ INVISIBILE



I bambini vivono nell'isolamento del proprio benessere economico e nella solitudine frustrante della propria povertà

di Domenico Ferraro

Una panoramica di New York

non l'attuazione programmatica di un progetto sociale, educativo, cognitivo e comportamentale.

Le conoscenze, poi, erano delimitate alle esperienze vissute nell'ambiente e a tutto ciò che nella scuola si poteva apprendere.

Si costruiva, così, una personalità che non doveva deviare dai canoni costumistici tradizionali e, quando ciò si verificava, si evidenziava immediatamente qualunque comportamento che non fosse coerente con la cultura ambientale e con l'etica condivisa e vissuta da tutti.

Ogni devianza, ogni contraddizione poteva essere controllata ed isolata per non provocare guasti sociali e psicologici.

In effetti, tutti gli ambienti, rurali ed urbani, salvaguardavano i principi basilari di convivenza ed erano adeguati ai progetti politici, economici, religiosi e culturali della società che li promuoveva.

La trasformazione industriale, la delimitazione della società agricola, l'incremento dei centri urbani, l'evoluzione dei costumi, la diffusione dei processi conoscitivi, l'emigrazione e l'immigrazione, i rapporti internazionali, il turismo, i mass media hanno contribuito a formare una cultura antropologica, che non sempre è in funzione di una socialità equilibrata ed efficiente.

Allora, alle deficienze delimitanti dell'ambiente rurale si è sostituito un territorio urbano anonimo, frustrante, isolante ed estraniante.

Non si vive più nel rapporto con la natura. Non si sperimentano relazioni sociali edificanti. Ci si isola e ci si racchiude nel proprio ambiente ristretto, da cui non si fuoriesce per un malinte-

so e alienante rapporto sociale.

Si cresce e ci si educa in una esasperata indifferenza e in un appagante narcisismo che, a lungo andare, manifesta le proprie contraddizioni e l'incapacità di relazionarsi agli altri e, perciò, scopre il suo arido egoismo e l'insoddisfazione e la frustrazione d'inventarsi un assurdo e irrealistico ideale di vita.

I bambini, oppressi da un eccentrico egoismo possessivo dai genitori, vivono nel rapporto imitativo delle scene televisive. Manca nel loro processo di crescita formativa l'esperienza spontanea dei pari. Sono isolati nelle loro gabbie dorate o sottratti volutamente ai rapporti sociali di ambienti, che non concordano con le loro situazioni sociali.

Ognuno vive nell'isolamento del proprio benessere economico o nella solitudine frustrante della propria povertà. I rapporti, quando ci sono, sono deleteri. Creano alienazioni e devianze. Anche nei rapporti scolastici obbligati si evidenziano differenziazioni che, a lungo andare, creano invidia, rancori, soffocati odi e, di conseguenza, asprezza di rapporti, che, molte volte, si esaltano nel deificare i protagonisti delittuosi, che si vedono concretizzati nella realtà televisiva.

Allora, questi diventano i miti da ammirare ed imitare.

I giovani, i bambini stessi si scatenano in modo aggressivo nei gruppi sportivi, nei rapporti scolastici, dove cercano d'imporre il proprio protagonismo valoriale, il recupero violento di una propria identità personale, il riconoscimento della propria supremazia.

La scuola diventa impotente dinanzi a tanta conflittualità sociale.

La famiglia, impegnata a procacciare beni materiali, a cavalcare il suc-

cesso professionale e a garantire un consumismo senza limiti, si dichiara incapace e impotente ad educare i propri figli e addossa ogni responsabilità alla scuola, che rimane isolata ad operare in un contesto sociale e territoriale, che non garantisce più un equilibrato processo formativo ed educativo, ma opera nel più indifferente isolazionismo,

La città moderna non ha alcuna vocazione educativa, anche se potesse creare ed inventare reali spazi di relazioni sociali edificanti, di convivenza formativa e creativa di potenzialità infantili e giovanili.

In essa si accentuano le divisioni sociali, si evidenziano le differenziazioni economiche, si esaltano le esasperazioni, si creano raffronti, che, poi, incrinano di più i rapporti sociali.

I bambini subiscono, nel loro rapporto di crescita, le deficienze relazionali e rivolgono, allora, la loro attenzione a quei miti che i mass media esaltano e propinano come ideali esistenziali da imitare e da raggiungere.

Si ha, così, un'accentuazione frustrante di relazioni sociali, si vive nel chiuso di una abitazione non sempre sufficiente a soddisfare le esigenze dei bambini, e gli spazi all'aperto sono proibitivi per il traffico.

L'infanzia vive soffocata nell'isolamento esa-

sperato del proprio ambiente e ritrova difficile ogni rapporto con il territorio.

Anche i servizi sociali non sono predisposti a soddisfare le esigenze dei bambini.

Per le difficoltà stesse della città, per gli impedimenti della famiglia, per la precarietà di molti istituti scolastici e per tutte le ragioni e le situazioni, che delimitano la convivenza sociale dei centri urbani, non sempre è facile, anche quando esistono, poter utilizzare i servizi sociali costruiti in funzione della vita dei bambini e dei giovani.

Allora, in una società definita tecnologica, dove l'uomo ormai ha raggiunto progressi, che solo pochi decenni fa erano inimmaginabili, non si può continuare a vivere in un habitat territoriale, che il mutamento della società ha stravolto e reso inabitabile.

Bisogna creare le condizioni adeguate alle esigenze della vita moderna e ristrutturare la città affinché sia a misura del bambino, dell'uomo, dell'anziano.

Nel riordino si evidenzieranno tutti gli aspetti positivi e le offerte educative e formative che la città può offrire.

Si possono creare situazioni di spazi relazionali e servizi sociali ed istruttivi, che possono intelligentemente occupare il tempo libero di tutti. Ognuno può ritro-

vare un adeguato appagamento alle proprie aspirazioni interiori, ognuno può confrontarsi e relazionarsi agli altri con un atteggiamento di cooperazione e di solidarietà sociale.

Esistono nel territorio urbano tutte le condizioni per incrementare le conoscenze, accendere nuovi rapporti sociali, poiché si ha la possibilità di raffrontarsi con culture diverse, con sentimenti religiosi differenti, con comportamenti e costumi esistenziali, che possono arricchire il proprio patrimonio culturale e creare un processo critico, che incrementa la capacità di analisi di ogni persona, specie dei piccoli e crea una propria autonomia di giudizio e una personalità veramente ricca di stimolazioni conoscitive e comportamentali.

Allora, la città può diventare e trasformarsi in una comunità educante, che potrà offrire a tutti, specie ai giovani, un sistema formativo integrato che arricchisca con sollecitazioni e stimoli la loro formazione.

Le agenzie culturali extrascolastiche, oltre che collaborare con la scuola, offrono un servizio sociale a tutto il territorio e alle famiglie e, perciò, contribuiscono a concretizzare nuove relazioni e ricreano quella forma di comunità solidale, che è indice di un ritrovamento valoriale ed etico del rapporto umano.

In tutto ciò i bimbi, i giovani si sentiranno interamente integrati, poiché avranno la possibilità di poter vivere in piena autonomia le proprie esperienze esistenziali. Riceveranno contributi alla loro formazione educativa. Avranno più stimoli per conoscere il prossimo e il mondo. Potranno perseguire un processo di conoscenze, di informazioni, di ricerca, di espressione dei sentimenti.

La città può essere veramente trasformata a misura dell'intelligenza dell'umanità di ogni persona solo se si creeranno tutti gli spazi e i servizi che sono utili alle esigenze profonde dell'uomo e si eviteranno tutte le situazioni che sociologi, educatori e politici ormai denunciano e che non costituiscono il risvolto del progresso, ma solo un aspetto di un consumismo esasperato, che crea frustrazione, disorientamento sociale e noia esistenziale.



CAMILLO SIRIANNI

Industria arredamenti scuola e uffici

Forniture complete di arredamenti per:

- Scuole materne / Elementari / Medie
- Enti e Comunità
- Uffici operativi e direzionali
- Sale convegni

Località Scaglioni - SS 19 - Tel. 0968:662147
88049 Soveria Mannelli (CZ)

GLI ITTITI

Un'antichissima civiltà ignorata per circa 38 secoli

di Giovanni Chillelli

Curare adeguatamente lo studio sulla genesi dei popoli molto antichi, significa voler arricchire le nostre conoscenze sulle origini dell'uomo, sulla nostra identità culturale, sulla storia dell'umanità, che, con la sua lenta evoluzione attraverso i secoli, ha raggiunto l'attuale grado di civiltà, che è sotto gli occhi di tutti. La volta precedente, si è parlato delle origini delle popolazioni asiatiche, che rappresentano, senza dubbio, i primordi di tutta la civiltà occidentale. Ora vogliamo ricordare un popolo, quello degli Ittiti, di cui la storia a noi nota, fino a quasi un centinaio di anni or sono, ignorava quasi totalmente la loro esistenza. Di questa gente e del potente impero che esse avevano costruito, si può dire che non esisteva alcuna traccia. L'unico nome che poteva richiamare vagamente il loro ricordo, era quello di "Etei" col quale, nella Bibbia, troviamo ricordata una popolazione dell'Asia Minore. La tradizione conosceva i Babilonesi, gli Egizi, i Caldei, i Sumeri; più tardi gli Assiri, i Medi, i Persiani; ma degli It-



Esempio di scrittura geroglifica ittita proveniente dall'antica città di Karkemis, sec. IX-VIII a.C. (Ankara, Museo Hittita)

titi non vi era alcun indizio nei libri di storia. Eppure costoro fondarono un impero tanto vasto quanto potente, ed ebbero una sontuosa capitale, HATTUS, che non fu per nulla inferiore, per splen-

dore, bellezza e ricchezza artistiche, alla più famosa Tebe egizia dalle cento porte, alla Babilonia dalle torri stupende, a Ninive dai meravigliosi giardini. Lo storico Erodoto, nel V° secolo a.C., non fa neppure menzione della vicenda di questo popolo, altrettanto gloriosa di quelle da noi conosciute in precedenza. È uno di quei misteri umani che solo l'archeologia, con la sua opera paziente e assai meritoria, in epoche relativamente recenti, ha saputo portare alla luce il volto di una civiltà, che era sfuggita all'attenzione di quegli storici di epoche a noi assai lontane. Fu così che l'affascinante avventura archeologica, che doveva approdare alla civiltà ittita, ebbe inizio nel 1888 attraverso una serie di ricerche, quasi casuali, ad opera dell'architetto inglese A. H. Sayce, il quale seguì le testimonianze di contadini e pastori, nella zona deserta dell'Anatolia Settentrionale turca, cominciando a dissotterrare sculture di pietra raffiguranti guerrieri e animali, parti di antiche stele, bassorilievi magistralmente scolpiti, segni misteriosi d'una lingua sconosciuta, che erano rimasti sepolti sotto la coltre dei secoli, e che improvvisamente rividero la luce.

Il ritrovamento di questi interessanti reperti fece via via sviluppare un crescendo di scoperte e di ricerche nelle quali si impegnarono studiosi e architetti d'ogni parte del mondo. Era l'epoca in cui la ricerca archeologica segnò il momento più alto ed intenso della sua attività.

Infatti da poco Troia e



La porta dei leoni a Bagazkalu (Turchia) ingresso dell'antica capitale dell'impero ittita

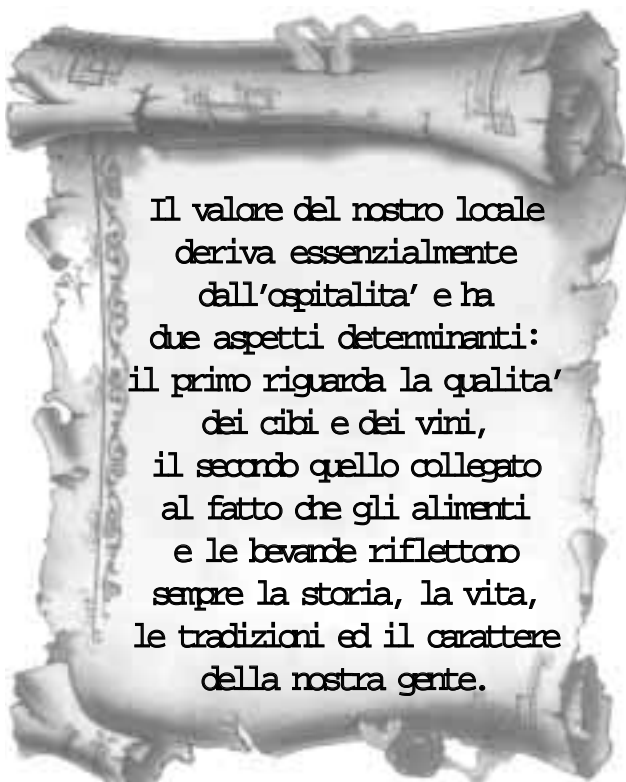
Micene erano risorte d'incanto; la civiltà di Creta, descritta nei documenti storici, rivelò le sue vestigia terrestri; si conobbero i segreti della Sfinge egizia, della torre di Babele, e così via. Gli Ittiti, invece, per merito di quelle "pietre", di quelle rupestri costruzioni e straordinarie sculture, conquistarono gli onori della storia testimoniando una civiltà, che regge lodevolmente il confronto con le altre della più remota antichità. Chi siano gli Ittiti e da dove provengono, ancora oggi, è difficile stabilire; l'unica cosa certa è che essi, pur essendo insediati nella regione dell'Asia Minore, non appartengono al gruppo semitico, ma a quello cosiddetto indoeuropeo, col quale presentano tutte le affinità etniche e linguistiche, anche se usarono i caratteri cuneiformi delle scritture semitiche. È, altresì, certo che gli Ittiti si insediarono nella penisola anatolica e cominciarono ad espandersi in quella zona montagnosa (la Cappadocia dei greci e dei romani) fino alla conquista delle più ricche e raffinate regioni meridionali, compresi l'attuale Libano, la Siria, la città di Babilonia, per muovere poi anche verso l'Egitto. È molto probabile che Cipro fu da loro sottomessa e resa tributaria. Quindi, fondarono un vasto e potente impero di cui il primo re, storicamente registrato, fu Anittas. Questo popolo ebbe, inoltre, un grande legislatore nel re Telepinus, il quale, già a quei tempi, seppe dare agli Ittiti leggi e regole, norme religiose e civili, ordine e tranquillità. Anche nell'arte, questi nostri remotissimi progenitori, occuparono un posto di primo piano con le loro splendide ceramiche, i loro bronzi stupendi, le loro sculture in pietra di eccezionale fattura. Queste ultime tendono, in genere, ad un'espressione grandiosa e solenne, sia che rappresentino figure di sovrani sia che rappresen-

tino animali o altri elementi decorativi. Va ricordato che l'arte di questo popolo si distingue da quella dei popoli semitici della Mesopotamia per quelle significative caratteristiche che ne avvicinano le espressioni più al tipo greco (e successivamente a quello etrusco) che non a quello orientale.

Per quanto riguarda la religione di questo popolo, ci è dato di conoscere molto poco. Certamente trovavano i luoghi di culto soprattutto in santuari costruiti sulla roccia e nella roccia. Altrettanto poco conosciamo del loro concetto sulle divinità. Anch'essi, probabilmente, divinizzarono le forze terrestri (il

dio delle tempeste, il dio del cielo, la dea del sole e della terra, ecc.). In genere, le figure che ritroviamo, siano esse di sovrani, di guerrieri, di divinità, hanno atteggiamenti in cui riconosciamo qualcosa di vicino a noi, di familiare e di conosciuto, a differenza delle stilizzate e sovrumane raffigurazioni mesopotamiche o egizie. Sarebbe opportuno che, dopo quella del 1964 a Roma, venissero organizzate altre mostre dell'arte ittita e in diversi centri del nostro Paese, al fine di offrire al grande pubblico una gloriosa pagina della storia e della civiltà d'un popolo, vissuto circa trentotto secoli prima di noi.

RISTORANTE Il Celicotto LA NOSTRA VALIDITÀ



Il valore del nostro locale deriva essenzialmente dall'ospitalità e ha due aspetti determinanti: il primo riguarda la qualità dei cibi e dei vini, il secondo quello collegato al fatto che gli alimenti e le bevande riflettono sempre la storia, la vita, le tradizioni ed il carattere della nostra gente.

Il Celicotto
a 12 km
da Cosenza

Per le prenotazioni
dei tavoli telefonare
allo (0984)
434314 - 435831



Stander in bronzo e argento a forma di cervo proveniente da Alaca Höyük (III millennio a.C., Ankara, Museo Archeologico)

A Nadera, ragazza di Kabul

**Non ti conosco Nadera,
sognata mia amica lontana.
Con te gioisco ed esulto.
Finalmente sei libera
dalla prigione del burqa,
dalla grata di cotone
davanti ai tuoi occhi d'incanto.
Sei persona, sei donna.
Più bella ti ritrovi,
e nel mio sogno
più bella sei e più dolce, Nadera,
mia amica lontana,
ragazza di Kabul.**

MARIO VALENTINI

LA NOSTRA VOCE GROVIANI



IL GRANDE FRATELLO: un protagonismo senza storia

di Carlo Angelico

Un gruppo di individui posti in una situazione innaturale, i quali devono fingere cordialità reciproca mentre in realtà stanno scannandosi l'un l'altro. Ecco cos'è il riproposto Grande fratello, ben lontano da quello di Orwell.

È un fenomeno mediatico dalle incredibili proporzioni, capace di appassionare milioni di telespettatori.

Sì, perché i telespettatori si divertono ad osservare per un quarto d'ora un uomo mezzo nudo che si scalda un uovo al tegamino. Perché? Verrebbe da chiedersi. La curiosità è grande. Pochi sono quelli che, rimanendo indifferenti al fenomeno, non hanno visto neanche una puntata del G. F. Eccola la trasmissione che straccia i copioni, getta via i canovacci o almeno così ci fanno credere. La prima trasmissione che permette di spiare 24 ore su 24, e in diretta persino, un gruppo di persone "reali" facendo leva sul nostro lato pettegolo, in una sorta di mini Truman show. Oggi, infatti, è di gran moda parlare dei propri problemi in Tv.

E così, piano piano, gli individui della "casa", attraverso una sorta di "spettacolazione", cioè di rappresentazione di una parte del proprio io, tendono ad assumere ruoli precisi e, da semplici individui, diventano personaggi. Di grande successo, anche; in accordo con la trasmissione. Ed ecco i Taricone, che se li incontri per strada li scambi per ingenui bullelli, diventate leaders, guerrieri coraggiosi. Una Marina, con quella sua voce talmente bassa che per sentirla devi alzare al massimo il volume del tuo impianto in dolby surround, diventa un'ammalante seduttrice. Il tutto ha come sfondo il grande gioco del business.

Ma quando l'effimero senso di novità che circonda il G. F. è svanito, come sempre irreversibilmente accade, ecco che la domanda si ripresenta: Perché la gente continua a seguire la trasmissione?

Perché la gente ha sempre goduto nel vedere i Cristiani sbranati dai leoni, i gladiatori rischiare la vita nell'arena, ha pagato per spiare i cosiddetti fenomeni da baraccone, l'esecuzione di un condannato in piazza, una corrida. Da questo punto di vista il G. F. sembrerebbe più morale "non solo perché i concorrenti rischiano solo qualche scempenso psicologico non più grave di quello che li ha portati alla trasmissione" dice Eco "ma anche perché i concorrenti partecipano volontariamente e sarebbero stati disposti a pagare pur di ottenere la notorietà";

mentre, e possiamo esserne sicuri, i Cristiani avrebbero preferito pregare in pace nelle catacombe e la donna cannone il fisico di una ballerina.

Ma l'aspetto più diseducativo del G. F. è forse altrove, forse proprio nel titolo. Probabilmente molti telespettatori tuttora non sanno che l'allegoria del G. F. è stata inventata da Orwell nel romanzo "1984": il G. F. era un dittatore in grado di spiare tutti, minuto per minuto, ovunque si trovassero. Probabilmente non sanno che il G. F., il cui nome evocava il Piccolo Padre, Stalin, è stato ispirato dall'oppressione ideologica. Con il G. F. di Orwell pochissimi spiano tutti. Con quello televisivo molti spiano pochi, ma ritengono che questo non debba farci pensare al G. F. come a qualcosa di sommatamente democratico. Cre-

do, comunque, che si debba inserire la trasmissione in un discorso più ampio. E' vero che nel guardarla ci dimentichiamo che c'è un grande occhio dietro di noi, quello dei vari gruppi che ci controllano quando entriamo in Internet, quando usiamo una carta di credito, persino quando ci viene diagnosticata una malattia. E che dire degli stessi produttori del G. F. che controllano l'audience, che spiano ciò che stiamo guardando?

Forse Orwell, oggi, immaginerebbe un mondo futuro in cui l'invasione della privacy aumenta e i dati si accumulano, sottraendoci a poco a poco ogni intimità. Mi chiedo quanto lontano sia questo futuro, e cosa succederà quando finalmente ci gireremo e troveremo alle nostre spalle un G. F. che ci osserva da tempo.

IL BOATO DELL'ODIO

di Carlo Minervini

Siamo nella storia. Ai bagliori del terzo millennio un raggio troppo fitto ha perforato ogni velleità, ogni valore, stappando dall'intelligenza comune quel briciolo di sensibili verso il mondo. Il simbolo di una ritrovata potenza mondiale è andato bruciato, forse perso per sempre nei meandri di quello che è stato e forse cercano di farci credere che sia ancora. C'era chi auspicava l'apocalisse per quest'inizio secolo, e forse ha indovinato. Perché quell'11 settembre d'inizio millennio resterà come segno indelebile dello splendore ormai sbiadito nella sabbia sommersa dal maremoto della storia. In pochi minuti il fumo, che ha cosparso il mondo di indignazione, intossicando anche i più, ha consegnato ai posteri importanti verità, dimostrando ancora una volta come il genio di Golia possa far presa sulla massa del gigante. In questo Caso, il genio nasconde tracce di pura follia. Col mondo ancora restio a destarsi dall'accaduto, come se il torpore gli abbia limitato i movimenti. Non basteranno crociate anti-belliche da parte di chicchessia a limitare la rabbia accumulata in quei ventisette giorni di estenuante, logorante attesa. Il mostro intontito si sveglia, studia l'avversario nei dettagli, conoscendone i punti dove maggiore è il rischio di cedimento, come lo si era visto fare a se stessa, riaffila gli artigli, attendendo il momento propizio per colpire, dando prova che il proiettile che l'ha attraversata non ne abbia intaccato gli organi vitali. Prevedibile. Il suo condottiero si mostra sprezzante, spregiudicato, di mano ferma. Proprio come lo era stata l'antagonista quasi un mese prima e da cinque anni a questa parte. Ora chissà se l'orrore delle Torri Gemelle, vissuto in monodivisione da una miriade di sognatori delusi, che ha consegnato alla storia quest'importante pagina per i libri scolastici del futuro, avrà un seguito in questo speciale volume bellico d'inizio millennio? Un assaggio c'è stato, l'abbiamo visto; Bush ha risposto, ma forse "i buongustai del tragico" potranno ancora affilarsi le posate e tranguiare alte sciagure pari all'11 settembre e a ventisette giorni dopo. Ma chissà quanto nella mente di quell'uomo, dalla barba lunga, così certo che, dopo lo scossone, il colosso, al suo risveglio, avesse colpito, tanto da effettuarne una risposta filmata quando ancora quel mastodontico a stelle e strisce ne studiava i punti deboli, ancora stia frullando. Perché? Il genio folle del Golia del 2000 può ancora non essere sazio del suo operato. La paura echeggia tra i neutrali visto che questo topolino sa bene come spaventare l'elefante, riflettendogli allo specchio la propria effigie. Il sette ottobre, a notte inoltrata, i cieli afgani hanno tuonato spesso, sotto i sibili del risveglio ufficiale del mostro. Ma le otto perforazioni che Golia ha dovuto patire fanno pensare ad una nuova rappresaglia, anche considerazione del messaggio pre-attacco di Bin Laden. "Non daremo pace ai nostri nemici". Forse, ma il segno inequivocabile di sfaldamento lo ha lanciato a se stessa quando, durante la rappresaglia, la milizia afgana faceva fuori i civili che si davano alla fuga.

Il Decalogo per i figli scritto dai genitori

Nell'ambito dei gruppi di lavoro durante il "Campo famiglia" di settembre, mentre i figli scrivevano il decalogo per i genitori, anche dalla discussione tra genitori è venuto fuori, per scimmiotto, un decalogo per i figli scritto dai genitori. Lo riportiamo per aprire la discussione anche con chi non ha potuto partecipare al campo e sicuramente le proposizioni del decalogo non sono i 10 comandamenti, né pretendono di esserlo perché noi non siamo padreterni. Il concetto importante e l'ispirazione di fondo di questo decalogo è stata il tener presente che in una famiglia in crescita e in evoluzione, come è quella contemporanea, occorre *preoccuparsi*, ma nel senso di *pre-occuparsi*, ossia occuparsi delle cose in maniera preventiva e senza ansia.

Ed ecco il decalogo:

1. Io, genitore, ti voglio bene così come sei, perché sei mio figlio.
2. Aiutami a parlare di meno e a fare di più.
3. Anche se la cassetta di sottofondo

non cambia, è brontolona, fastidiosa e pressante, io sono sempre dalla tua parte, pronto a difenderti in ogni evenienza.

4. Coltiviamo il delicato fiore della fiducia reciproca (n.b. coltivare vuol dire innaffiare, potare, togliere i parassiti, le foglie secche, cercare il terriccio adatto etc. etc.)
5. Io genitore sono piccolo e impreparato: dammi la possibilità di crescere insieme con te.
6. Chiedere la quotidianità è ovvio (naturale e senza limitazioni), pretendere sempre il "sì" alla quotidianità non è altrettanto ovvio.
7. Rendimi partecipe della tua vita (gioie, dolori, successi, problemi piccoli e grandi, idee, impressioni etc. etc.)
8. Non aver paura del mio giudizio, rompi il tuo guscio ed irrompi nella tua vita.
9. Miglioriamo la comunicazione: chiudersi in se stessi non serve a niente ed a nessuno.
10. Evitiamo il circolo vizioso: il disagio (situazioni di conflitto, incomprensione, discussione) crea disagio.

Il Decalogo per i genitori scritto dai figli

Durante il campo famiglia organizzato dal Centro Socio-Culturale "Vittorio Bachelet", abbiamo avuto modo di riflettere sulla condizione della nostra famiglia, precisamente veniva chiesto a noi ragazzi di analizzare il nostro rapporto con i genitori e successivamente abbiamo dovuto stendere un decalogo per loro.

Durante la nostra analisi non abbiamo potuto fare a meno di constatare che il nostro rapporto con i genitori deficitava di qualcosa. Abbiamo cominciato a mostrare insofferenza, all'unanime, verso la monotonia delle preoccupazioni dei genitori che spesso esageravano sul ricordarci quello che dobbiamo o non dobbiamo fare. Il punto che ci ha trovato concordi è stato di ampliare gli spazi riservati alla comunicazione genitori-figli e ci siamo sentiti insofferenti per le eccessive raccomandazioni che ci tocca subire ogni volta che ci spostiamo da casa. Successivamente ci siamo soffermati sul fatto che a

volte la troppa apprensione dei genitori non permette a noi figli di affrontare la vita come meglio crediamo e perciò chiedevamo più spazi riservati al nostro tempo libero gestito da noi medesimi. A ciò è legata la nostra esigenza di instaurare con loro un rapporto di amicizia e di complicità basato sulla sincerità e quindi ci aspettiamo che ci sappiano ascoltare con metodo e sostanza cioè che i genitori dovrebbero farci capire ciò che ci vogliono comunicare senza alzare troppo il tono della voce.

Inoltre ci aspettiamo da parte loro una maggiore presenza anche quando sono al lavoro e nello stesso tempo avere la capacità di rendersi conto fino a che punto intervenire.

Ma la cosa che ci preme sottolineare è che il loro metodo educativo sia più flessibile per essere quindi più attenti ai nostri cambiamenti.

LE RELAZIONI FAMILIARI

Dall'esperienza rieducativa nel GRUPPO-APPARTAMENTO CO.G.I.A.S. di Cosenza

a cura di Giulia Fera

La battaglia in famiglia, le incomprensioni comportano allontanamenti fisici ed anche psicologici dei figli dai propri genitori.

Accrescono nei ragazzi paure e la voglia di approdare su un'isola chiamata: pessimismo.

Così, senso di colpa per essere stati la causa della rottura dei propri genitori, mista a paura per l'abbandono si fissano nel cervello e faranno grossi danni nelle relazioni adulte, infatti non a caso, diversi ragazzi e ragazze, dopo l'esperienza rieducativa, al compimento dei diciotto anni ritornano nei circoli viziosi e commetteranno gli stessi sbagli dei propri genitori.

I ragazzi crescono nelle relazioni disfunzionali, dove di fondo rimangono le incomprensioni e perciò imparano che per relazionarsi con gli altri si deve "vivere nella tensione", diventa normale dire bugie, perché si è sempre vissuti nell'ipocrisia e nella guerra di sentimenti, di odi seppelliti per mantenere, agli occhi degli altri, le "famiglie unite di un tempo".

E' con piacere, invece, che traspare dalle frasi rassicuranti di un'adolescente: Nadia, tanto ottimismo, la voglia di fare in modo che le regole divengano i pilastri che tengono forte il mondo.

Riflessione di una quindicenne sul difficile rapporto genitori/figli

Sono una quindicenne scossa dal mondo che si evolve.

Ultimamente, in televisione, si è discusso, traendo spunto dalla tragedia di Novi Ligure, del difficile rapporto tra genitori e figli. Per tutti, la famiglia era ed è un punto di riferimento, anche se non viene più apprezzata come un luogo da amare, ma come un qualcosa presente solo nei momenti difficili.

La mamma protagonista per eccellenza di molte poesie e opere, figura di inestimabile valore, fonte di consigli, pilastro della famiglia un tempo, oggi è vista sotto gli occhi dei giovani una figura ingombrante. Gli psicologi affermano che i genitori non dialogano, non si sforzano di capire i propri figli e danno troppa libertà non dettata da regole. I ragazzi del duemila chiedono, pretendono addirittura, ciò dipende solo dall'eccessivo benessere a conti fatti... ecco i risultati. I giovani non capiscono che sono proprio i genitori a darci il più bel regalo: La vita.

Beh! Riflettendoci sopra era meglio il mondo di un tempo dove, sì, esistevano anche odi, ma regnava soprattutto l'unione e il rispetto.

Un consiglio che do agli adolescenti come me è di rispettare le regole che i nostri genitori ci dettano perché se fanno questo è solo perché vogliono insegnarci intanto il rispetto di noi stessi e gli altri.

Nady Ettonir

RICORDANDO MARIO VALENTINI L'ultimo grande "medico di famiglia"

di Franco Michele Greco

Chi, come me lo ricorda in qualche assolato pomeriggio estivo, davanti al cancello dell'antica casa dei Valentini a Dipignano, rispondere al saluto di chiunque passasse, accarezzare i bambini che si fermavano a salutare il medico che l'aveva spesso curati, ne ha un ricordo forse parziale, ma profondamente ed indimenticabilmente umano.

Scrisse di lui Luigi Gullo: "Sanitario insigne e lavoratore senza soste, Mario Valentini fu per tanta gente e per diversi decenni il medico cui spetta l'ultima parola e risolutiva; cioè il diagnosta sapiente che non può sbagliare. Traguardi professionali questi, che non si conseguono solo con la valentia tecnica, se ad essa non si accompagna l'attitudine - eccezionale e felice - a placare le bizze e le difficoltà di quell'avar sentimento, che è il donare fiducia. Attitudine eccezionale e felice che fece di Mario Valentini l'ultimo grande "medico di famiglia", il terapeuta sollecito e paziente..."¹

Mario Valentini sarà ricordato anche come esempio di disinteresse e di onestà professionale. La lunga vita, infatti, gli consentì di conoscere varie fasi di un processo storico che in materia di onestà e di disinteresse si era fatto sempre più precario.

"Il medico - affermava il Valentini - svolge una professione che impone rinuncia su tutto: l'assistenza non si può rifiutare a chi non può pagare...", e ricordava il "giuramento" d'Ippocrate.

E Mario Valentini, figlio non tanto a norme dettate dall'esterno, ma nate con lui stesso e facenti parte della essenza sua stessa, si dedicò sino alle ultime settimane della vita alla nobilissima missione di medico, sempre restio e riluttante agli ammonimenti dei familiari che lo "pregavano" di non affaticarsi troppo. Chi avrebbe potuto sostituirlo con uguale perizia e valore?

Analoghe considerazioni facevano mille e mille e più persone le quali, una volta prestata la sua opera non si erano più allontanate dal suo giudizio. E quelli che si recavano a Napoli o a Roma per consultare le cosiddette "celebrità" si sentivano rimproverare di essere andate a farsi visitare fuori Cosenza, dove c'era un medico che sapeva "il fatto suo e che non c'era quindi bisogno di altri consulti". Non per niente fu chiamato a far parte del Consiglio Superiore della Sanità!

Significativo a riguar-

do è quanto scrisse il suo amico On. Giacomo Mancini: "Un grande medico che aveva qualità che nessun trattato è in grado di dare e nessuna università riesce a trasmettere. Tra queste qualità possedeva la ricchezza del sentimento umano, la partecipazione sentita alle sofferenze, la inesauribile sensibilità che la professionalità eccelsa e la sapienza del clinico anziché attenuare affinavano sempre di più.

Cosenza, piccola città di prima della guerra, con Mario Valentini a piedi dalla vecchia sede dell'INAM di piazza Grande in giro per le case, per i tuguri, per i vicoli. Medico di tutti. Chi farà mai il censimento delle visite, dei malati della sua premurosa assistenza?

Chi saprà ricordare nel modo giusto le grandi lezioni rivestite di modestia che ha saputo impartire dalle corsie del vecchio ospedale e poi successivamente, per molti anni ancora dal nuovo ospedale? Sono stati anni di lavoro fervido, utile, prodigato per il bene collettivo durante i quali si è formato un patrimonio inesauribile che si trasmette attraverso le generazioni"²

Mario Valentini era nato a Cosenza il 3 febbraio 1892, da Francesco³ e da Rachele Conflenti. Il ceppo paterno, originario di Dipignano, aveva avuto in Francesco Valentini il suo esponente di spicco. Francesco era un filantropo a fatti, amministratore saggio, cittadino esemplare, grande clinico instancabilmente prodigo della sua opera ricercata, e la cui spirituale e specifica eredità trasfusa in Mario e nell'altro figlio, Vincenzo (1889-1939), avvocato del foro cosentino, al quale Mario fu legato da una perfetta fusione di cuori e di sentimenti.

Il ceppo materno, quello dei Conflenti, cognome espressivo di patriottismo, di cultura e di carattere, aveva scritto pagine significative nella storia calabrese.

Mario Valentini rivelò sin dai primi anni della sua vita una grande passione per lo studio e una formidabile attitudine per le scienze.

La cultura medica se la formò leggendo, sin dagli anni del liceo, le "Tabulae" e la "Fabrica" di Vesalio (il medico personale del Sacro Romano Imperatore Carlo V), i testi di Gabriel Falloppio e di Bartolomeo Eustachio.

Negli anni del liceo i temi d'esame di Mario Valentini attiravano l'attenzione degli esaminatori i quali erano consapevoli di avere a che fare

con uno studente già dotato di una solida e vasta cultura umanistica e scientifica.

Dopo aver conseguito la "licenza liceale di onore", si iscrisse nella Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Napoli.

Venne nominato "allievo interno", negli anni 1913-1914, nell'Istituto di Patologia Medica di Napoli, diretto dal Prof. Castellino e, negli anni 1915-1916, fu interno nella Clinica Medica diretta dal Prof. Cardarelli. Conseguì la laurea nel 1916, partecipò come ufficiale medico alla prima guerra mondiale in Italia e in Albania.

Insignito della "croce al merito di guerra" ottenne anche l'encomio solenne del XVI° Corpo di Armata perché "animato da alto spirito del dovere attese sempre infaticabilmente con calma e coraggio al pronto soccorso dei feriti".

Altro encomio solenne gli venne tributato dalla Direzione di Sanità dello stesso Corpo di Armata per lo "encomiabile zelo, l'attività, la noncuranza del pericolo, dimostrati nel combattere i casi di tifo petecchiale, verificatisi tra la popolazione indigena in Prementi (Albania Meridionale) dando esempio di virtù civili e militari ai Sanitari del luogo".

Congedato dal servizio militare, ritornò in clinica e nell'Ospedale Incurabili di Napoli.

Nel 1920, in seguito a concorso per titoli ed esami, fu nominato Assistente nell'Ospedale Civile di Cosenza ed, ultimato, nel 1922, il servizio di assistentato ordinario, rimase in ospedale, dove gli vennero affidati i reparti di Medicina e la direzione del Reparto di Indagini.

Nel 1929, vinse, col massimo dei voti il concorso a Primario Medico nello stesso Ospedale.

Nel 1958, gli venne affidata anche la Direzione Sanitaria dell'ospedale. Mario Valentini è stato per un trentennio consulente medico dell'Istituto Nazionale Infortuni. È stato Presidente dell'Ordine Provinciale dei Medici, più volte riconfermato.

Socio Ordinario della prestigiosa Accademia Cosentina e poi, dal 1965, Segretario Perpetuo della stessa.

Socio fondatore della Società Medico-Chirurgica Calabrese, di cui è stato Segretario Generale. Ha contribuito accanto al Prof. Giuseppe Santoro, al Prof. Mario Misasi e altri nomi di spicco della medicina calabrese, alla creazione di una "co-

scienza chirurgica" nella nostra regione.

Mario Valentini è stato anche Socio ordinario della Società di Medicina Interna e componente del Consiglio Sanitario Provinciale.

Ha svolto un'intensa attività scientifica, didattica ed ospedaliera: pubblicazioni scientifiche, comunicazioni, relazioni a congressi nazionali e internazionali (Budapest 1928); ha tenuto lezioni ai corsi di perfezionamento per medici condotti alla Scuola Infermieri dell'Ospedale Civile dell'Annunziata, alla Scuola Infermieri della Croce Rossa Italiana.

Tra i suoi importantissimi contributi scientifici si ricordano: "Pseudo appendicite malarica" (Relazione tenuta al I° Congresso Regionale Calabrese della Società Italiana di Pediatria, 1931); "L'appendicite in Cosenza nel primo semestre 1933" (Comunicazione al II° Congresso Medico-Chirurgico Calabrese); "Orientamenti Sociali della Medicina", in 'Atti del VII° Congresso Medico-Chirurgico Calabrese', settembre 1952; "Piano di Studio della rete ospedaliera calabrese" in collaborazione con l'Ente Studi Economici per la Calabria (1964).

Numerosi articoli scientifici del Prof. Mario Valentini sono stati pubblicati dalla "Gazzetta Medica Napoletana", dalla "Rassegna Internazionale di Clinica e Terapia", dalla "Gazzetta Medica Italo-Argentina", da "Calabria Medica".

Nel 1959, i medici, le massime autorità, i maggiori Enti ed Istituti calabresi e nazionali vollero festeggiare il 43° anno di laurea ed il Primariato del Prof. Mario Valentini con la istituzione di una Borsa premio annuale, che ha portato per anni il suo nome e con il conferimento di una medaglia d'oro.

Schivo da ogni esibizionismo, riservato, austero e corretto in ogni manifestazione della sua personalità, Mario Valentini non ha mai sentito l'assillo dell'ambizione, anche quando fu chiamato a far parte del Consiglio Superiore della Sanità insieme ai più alti nomi della scienza medica italiana, come Dogliotti, Cassano, Valdoni e Frugoni.

Il 10 giugno 1976, il Ministro della Sanità Dal Falco gli comunicava il conferimento (Decreto del Presidente della Repubblica del 5 giugno 1976), della medaglia d'oro al merito della Sanità Pubblica.

Attaccato con inalterato entusiasmo alla sua



professione, anche quando "quasi privo di vista" racconta il nipote Prof. Antonio Valentini - leggeva con una piccola lente d'ingrandimento qualche pagina delle numerose riviste di medicina che continuava a ricevere e che egli aspettava con la stessa ansia, con lo stesso amore degli inizi".

Così come dedicava molto del suo tempo all'ascolto di lezioni e di conferenze registrate su nastro; ciò gli consentiva di essere informatissimo dei progressi scientifici specie della clinica medica.

Continuava, in questo modo, a studiare, persuaso com'era che l'età, anche avanzata, non dà il diritto di fermarsi e ignorare. E questo è l'indubbia linea di comportamento di chi non rinuncia ad essere giorno per giorno un uomo nuovo, cioè un uomo che vive, che pensa, che sa come, particolarmente nel piano delle conquiste scientifiche, non ci sono traguardi di arrivo.

Mario Valentini morì a Cosenza il 5 novembre del 1979. Con lui scompariva la guida e il mae-

stro di diverse generazioni di medici, ma anche una delle personalità più rappresentative del mondo medico e culturale del novecento calabrese.

¹ L. Gullo, "Ricordo di Mario Valentini", in Atti dell'Accademia Cosentina 1978-84, Tomo I; cfr. L. Gullo, "L'uomo Mario Valentini", in 'Il Giornale di Calabria', giovedì 8 novembre 1979.

² G. Mancini, "Un'Opera indimenticabile", in 'Il Giornale di Calabria', giovedì 8 novembre 1979.

³ Nato a Dipignano nel 1855, compì gli studi classici nel ginnasio di Scigliano e nel liceo di Cosenza, laureandosi in Medicina presso l'Università di Napoli. A Cosenza esercitò l'attività professionale, anche come consulente di medicina interna in case di cura private. Presidente dell'Ordine Provinciale dei Medici, partecipò con relazioni e comunicazioni a vari congressi nazionali. A Paterno Calabro, durante l'epidemia colerica del 1884, si prodigò nell'assistenza degli infetti. Autore di pubblicazioni scientifiche sulla terapia antitubercolare, fu Presidente della Cassa di Risparmio e dell'Istituto di Credito Agrario. Morì a Cosenza nel 1924.

SVILUPPOITALIA

REGIONE CALABRIA
Assessorato alla Cultura

Altrosud

Abracalabria - L'officina delle idee - 2001

Regolamento del concorso

Il concorso è rivolto ai nati o residenti, con meno di 36 anni, in Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Lazio, Molise, Puglia, Sargegna e Sicilia.

Il concorso si divide in tre sezioni:

Progetti di impresa per la cui stesura si può utilizzare anche la scheda reperibile presso Altrosud o il sito dell'associazione **Racconti** dalla lunghezza massima di 10 cartelle, su qualsiasi tema purché d'ambientazione centromeridionale **Cortometraggi** della durata massima di 10 minuti, su tema libero ma d'ambientazione centromeridionale, che potrà essere trattato sia con un taglio documentaristico che con un'impostazione da fiction.

Si può partecipare a una o più sezioni, con lavori individuali e collettivi.

Ai vincitori di ogni sezione andrà un premio di due milioni di lire.

Elaborati e cortometraggi -in formato VHS-, che non saranno restituiti, devono pervenire in triplice copia all'Associazione Altrosud entro il 30 Novembre 2001 con nominativo, indirizzo e recapito telefonico.

Per ogni altra informazione rivolgersi a: **Altrosud**
Via Corrado Alvaro, 20 - 87052 Camigliatello (CS)
Tel. 0984.578154 - fax 0984.578766
www.altrosud.it - e-mail: altrosud@altrosud.it

Quando la religione diventa fanatismo farneticante

di Francesco Gagliardi

Il 5 novembre scorso ho assistito alla trasmissione televisiva di Bruno Vespa "Porta a porta" e sono rimasto scioccato quando un religioso islamico, Adel Smith, ha osato con modi irriverenti irridere il Crocifisso.

Quel signore, di religione islamica, porta un nome tipicamente anglosassone, però è un cittadino italiano. Non solo, quella sera, ha offeso in modo volgare il simbolo della Cristianità, ma ha voluto come scrisse il giornale "Avvenire": assestare un colpo alle fondamenta del vivere civile del nostro paese.

Dire che sono indignato è poco. Ho anche protestato presso la RAI perché simili scempiaggi non si ripetano mai più. Se Adel Smith pensa che Osama Benladen non sia davvero un terrorista perché non è provata la sua responsabilità nella catastrofe di New York dell'11 settembre, nulla da eccepire. Ognuno è libero di pensare quello che vuole. Chiedere, però, di togliere il Crocifisso dalle aule scolastiche italiane è davvero troppo. Affermare poi che Cristo sulla croce è un cadavere in miniatura appeso ad un pezzo di legno, è davvero pazzesco.

Per un cristiano è un'ingiuria molto grave. Per la RAI, servizio pubblico, che si regge col canone dei cittadini italiani, è uno scandalo, perché nelle sue trasmissioni



Musulmano in preghiera

ni osa dare voce a simili personaggi miseri quanto fallimentari.

Quelle affermazioni e deliranti dichiarazioni hanno indignato e turbato alcuni personaggi presenti nella trasmissione, tra cui il filosofo Massimo Cacciari. Dei tre sacerdoti, pure loro presenti in studio, mi sarei aspettato una reazione vigorosa, invece non solo non hanno reagito, ma sono stati muti come pesci, mentre erano stati molto loquaci con quelle lingue biforcute quando si è trattato di parlare male degli Stati Uniti d'America.

Se i sacerdoti hanno paura di parlare, di far sentire la loro voce nelle chiese e nelle trasmissioni televisive dove sono spesso e volentieri invitati, e proclamare ad alta voce che le affermazioni di quel signore sono blasfeme e di una falsità inaudita, vuol dire allora che abbiamo toccato il fondo e per noi cristiani è l'inizio della fine.

Viviamo in un paese libero, civile e democratico, rispettoso di tutti i credi politici e religiosi, però, io non accetto che in casa mia, nella mia Italia, nella mia televisione e pago regolarmente il canone, viene una persona ed incomincia ad offendere il mio credo religioso. Questo è troppo.

Ha sbagliato Bruno Vespa, giornalista che seguo e che ammiro, ad invitarlo nella sua trasmissione. Ha sbagliato perché sapeva che quel personaggio, all'indomani della strage dei cristiani in Pakistan in una chiesa cattolica di Bahawalpur, osò affermare che quella carneficina era opera dei servizi segreti israeliani, dei cristiani, degli americani.

Ma Adel Smith si era reso protagonista di altre provocazioni. A Milano aveva condannato i cristiani come "antropofagi ed ematofagi"; a Bologna aveva chiesto la cancellazione di un affresco della

Basilica di San Petronio che ritrae Maometto fra le anime dannate; e lo scorso anno aveva intimato al Santo Padre di convertirsi all'Islam abbandonando la "religione idolatrica-politeista cattolica".

Vi sembra giusto ospitare in una trasmissione televisiva seguita da milioni di italiani e regalare un palcoscenico a una persona che lo usa in modo subdolo per lanciare accuse ed invettive a destra e a manca? Ha offeso Cristo e la religione Cattolica e nessuno ha avuto il coraggio di portarlo davanti ad un tribunale per essere processato e condannato come si merita. Ha bestemmiato davanti a milioni di telespettatori e quei tre sacerdoti che forse indegnamente portavano sulla giacca la croce di quel Cristo che anche per loro è morto e resuscitato, sono stati zitti, non hanno reagito. Vergogna! Vuol dire che anche per loro quella croce non vale più niente, non dice più niente al mondo di oggi. Pur di apparire illuminati e progressisti hanno perso la loro dignità di credenti e di ministri. Il crocifisso solo un ornamento, non è un po' esagerato? Questa società si è appropriata del crocifisso. E' una appropriazione indebita ed indegna. "Di fronte al crocifisso ci dovrebbero venire i brividi e invece niente, nessun brivido,

nessuno avverte più quell'umanità messa in croce, nessuno scopre più la drammaticità e la tragedia del crocifisso. Dove lo trovi? Dove lo vedi? Nei salotti borghesi, sul petto delle grandi dame, di qualche cantante, sopra monumenti di cui dovremmo vergognarci. Quando io vedo un crocifisso penso subito a un concetto di uomo tal-

mente perfetto che il mondo non accetta e che perciò mette in croce". (Padre Davide Maria Turoldo).

Dopo questa allucinante vicenda non mi resta che rinchiudermi nella mia stanza, prostrarmi in ginocchio davanti all'immagine di Cristo e chiedergli perdono ed implorare per tutti pietà e commiserazione.

NEL TERRORE NON CRESCE LA PACE

di Vito Alfano

Questo mio lavoro non è una lezione di etica religiosa o di politica di parte, bensì una dimostrazione di come viene intesa la pace oggi da parte di un mondo vivente. Gli avvenimenti di questi giorni, provenienti dal Medio Oriente, ci stanno trasmettendo che l'uomo ancora non è libero di vivere in un popolo libero.

L'attentato e la distruzione delle Torri Gemelle americane precisano un'amara realtà: si sta superando il confine stabilito dalla saggezza e dal rispetto della vita umana. La criminale azione terroristica in America ha ridotto lo spazio alla riflessione e alla speranza le quali avevano fatto dimenticare un passato remoto di estremo fanatismo religioso che si fa chiamare: FONDAMENTALISMO ISLAMICO e che oggi è un ritorno anacronistico.

Anche il cristianesimo dopo l'ebraismo o meglio il moseismo, con la venuta di Gesù, si trasformava, passando quindi, dal Vecchio Testamento cioè la Torah, al Nuovo Testamento, ma solo per fare un passo in avanti e non indietro e migliorare antiche leggi senza abolirle. Oggi invece, questo fondamentalismo dei Talebani, altro non è che una furberia politica ed eversiva che nulla a che vedere con la cultura e la religione islamica, nella quale non trovarlo posto: il terrore e le morti violente.

In questi folli e sanguinari nemici, nel loro credo; c'è soltanto distruzione, annientamento del transeunte e una sfida all'Immanente. Le loro azioni, forniscono continuamente la prova di una cieca malvagità umana, una schizofrenia conclamata che cercano spezzare l'indivisibile della pace universale e oscurare l'Invisibile eterno. Oh, amara setta, dominata da un potere che brucia ogni sapienza umana: fermati. Ricordati che non puoi più uccidere quelli che hai sacrificato al tuo dio pagano del male, in quanto quelli hanno lasciato alla terra la loro materia e tornati a Dio con lo spirito stampando, nella tua memoria, dolorosi rimorsi e scie di sangue di innocenti. Fermati Setta di pericolosi fanatici: con i tuoi atti di odio e vendette non possiedi più alcuna cultura, alcuna civiltà e storia. Tutto hai perduto anche la stima del tuo prossimo.

Ora rappresenti una pericolosa mina vagante, una triste paura, un infinito sdegno di un popolo che vuole vivere in pace con Dio e con il fratello. Ricordati che i caduti, per tua volontà, non erano tuoi nemici, bensì amici, fratelli e tutti figli di un unico Dio. Infatti questi sono rimasti nella tua vita a ricordo della tua nefandezza, camminano con te come compagni silenziosi e discreti in quanto ti vogliono ricordare sempre la storia di Caino e Abele. Cercherai la pace, forse, ma la tua malvagità non ti sarà di aiuto in quanto essa è una difficile conquista tra uomini liberi e mai sarà bottino delle stragi e del sangue degli innocenti.

Concludo: "LE LEGGI DI DIO SONO ETERNE E IMMUTABILI, NON SEPARABILI DA DIO STESSO" (Gandhi). Ora forte di questa massima invito tutti gli uomini liberi e di buona volontà a ricordare, onorare i defunti dimostrando di sentirli in noi stessi, nelle nostre case, sul nostro lavoro, nei rapporti sociali senza guardare bandiere, religioni e colori di pelle. Dinanzi a Dio siamo tutti suoi figli e tutti dobbiamo rispondere delle nostre azioni. Convincendoci di questa verità reale giuriamo di rispettare e far rispettare la pace non con la paura, con la violenza e con il terrore, ma con gli uomini saggi e liberi; nel giusto che vive di vera fede; nell'amore che l'unica chiave che apre la porta della felicità eterna.



Cura per l'anima Tra creatività e follia

di Giulia Fera

La sofferenza come benefica terapia o come desiderio di morte: alcuni casi di suicidio.

Spesso ci si chiede se esiste la normalità? Quand'è che diviene follia?

Secondo alcune ricerche condotte negli Stati Uniti, gli artisti sono inclini alla pazzia.

La creatività è un antidoto alla sofferenza, ma spesso il limite che si oltrepassa è così sottile, che è opinione comune paragonare le stranezze degli artisti a follie.

Per anni psichiatri e psicologi hanno associato la mente creativa ad un disturbo mentale, etichettando così la "brillanza febbrile" di un artista come una fase maniacale della pazzia, o gli atteggiamenti malinconici come depressione. La fantasia veniva ridefinita come allucinazioni; l'ostentazione di denaro altro non era che un ennesimo segno di mania. Secondo lo psicoanalista viennese Sigmund Freud, "l'artista presentava anche una predisposizione introvertita ed era ad un passo dalla nevrosi". La convinzione secondo la quale un artista è un malato di mente o comunque vicino alla follia, costituisce in realtà una tipica nozione della nostra cultura. Lo psichiatra

Abraham Arden Brill, inserito nell'ambiente hollywoodiano degli anni '20 e '30, paragonò la poesia "all'eroticismo orale" e definì i poeti "nevrotici, psicotici, infantili e rozzi". Affermò che la poesia era uno "sfogo sensuale o mistico attraverso le parole" simile al "masticare e al succhiare parole e frasi melodiche". Intorno al mondo dell'arte tanto si è discusso per l'estrosità che ne contraddistingue gli animi in fermento, di tutti i tempi ed in tutti i campi.

Un esempio è la vita del pittore olandese Vincent van Gogh, l'artista più famoso di ogni tempo, con un'attività artistica febbrile, che consta più di 840 dipinti e più di 1000 disegni, oltre a molti acquerelli, ecc durante appena dieci anni, dal 1880 al 1890. E' noto l'episodio in cui, in un attacco d'ira minacciò con un coltello il pittore Gouguin, suo amico, e immediatamente dopo si tagliò un pezzetto d'orecchio. I suoi ripetuti attacchi lo costrinsero al ricovero nell'ospedale psichiatrico di Saint-Rémy, vicino Arles in Francia, qui lavorò instancabilmente fino al giorno in cui si sparò al petto e morì.

Nel mondo del cinema, invece, tanto si è parlato della vita e della tragica morte del grande mito di Hollywood, l'attrice trentaseienne Marilyn Monroe, al secolo Norma Jean Mortenson. Il rapporto della polizia parlò di suicidio. Ma, dietro ai titoloni dei giornali, c'è una storia diversa. Sette anni prima della sua tragica morte, all'apice del successo andò in terapia. Allora andava di moda l'esplorazione in-

trospettiva per migliorare le tecniche di recitazione. L'attrice si affidò a diversi psichiatri e a tante terapie. Il biografo Donald Spoto, autore di "Marilyn Monroe, Her Biography", 1993 scrisse riguardo alla sua terapia che "l'eccessiva introspezione esacerbò la sua mancanza di sicurezza. La sua intuizione ne soffrì al prezzo di un intellettualismo conscio e forzato che la paralizzò e la spinse ancor più in se stessa." In seguito si affidò alle cure dello psichiatra Ralph Greenson, con la sua tattica disastrosa, anziché condurre la paziente verso la propria indipendenza, fece esattamente al contrario, era certo di poter prevalere su di lei facendole fare qualsiasi cosa lui volesse.

Il buio dovrebbe portare luce, ma spesso non è così.

Sprofondiamo nella sofferenza del nostro tempo, come il seme che muore per rinascere, scompare il piacere di vivere, la depressione annuncia che è il momento di voltare pagina, ma se ignoriamo il disagio, aumenta d'intensità; la quotidianità diviene fardello pesante, non tutti riescono a sorreggerne il peso da soli. Un valido apporto può giungere dagli stimoli dell'attività creativa, la scintilla, il frutto che nasce, matura e marcesce per dare origine a un nuovo seme.

E qui citiamo il vecchio adagio: "Il tempo guarisce le ferite".

Il dolore se vissuto in modo adeguato si trasforma in una terapia benefica, ma uscirne non è facile, è necessario grande forza di volontà.

LA LINGUA BATTE SUL DENTE CHE DUOLE Nuova riflessione sul celibato dei preti

di Umberto Grandinetti

Ripiglio con un po' di titubanza la questione del celibato dei preti. Perché vorrei trattassimo di problemi veri, con ragionamenti veri, con scopi nobili, con voglia sincera non astiosa, del confronto, senza paura del nuovo (che nuovo non è), senza paura del cambiamento, senza paura di guardare in faccia alla realtà: qualunque essa sia, senza finta ingenuità, senza nascondersi dietro un dito, senza paura di essere automaticamente o di autorità, posti fuori dalla chiesa. Per questo vorrei evitare di scrivere ancora sull'Araba Fenice che è il celibato. Le premesse dette sopra spesso non ci sono, per questo non per altro penso che, non solo io, ma tutte le persone per bene, liberi da pregiudizi, siano stanche di inseguire chimere, di essere sepolti da comportamenti compromissori da secoli. Ancora. Siamo tutti stanchi di fare oggi quello che è stato fatto ieri, per il solo fatto che è un robusto ieri imbottito di secoli.

E poi diciamo una verità fondamentale, incontrovertibile: il referente della questione, come ogni altra è Cristo. Per tutti: Papa, Vescovi, Sacerdoti, semplici cristiani. Lui ha accettato l'uomo così come è, come era e sarà. E sarà sempre lo stesso. Capace di sublimi slanci, di eroismi, di essere vergine, celibe, santo ecc. Ma anche di essere miserabile, vigliacco, falso, assassino, fornaio di uomini, sterminatori di popoli con genocidio studiati a tavolino.

E ora veniamo al celibato. E' una questione che esiste ma viene tenuta nascosta. Preme per esternarsi ma viene compromessa. Comunque prima o poi scoppierà. Gli esisti sono prevedibili ma saranno sicuramente disastrosi. La obiezione all'abolizione del celibato è dove andrebbe la disponibilità, la riservatezza, forse, il segreto confessionale?

A prescindere che, oggi come oggi, chi viene chiamato di notte non è tanto e solo sacerdote, ma il medico, ciò che in realtà disturba immensamente tutto il discorso è vedere la presenza di una donna accanto ad un prete, perché inutile e negativa. Qui casca l'asinno. Possibile mai che un essere al femminile provochi solo disastri vicino ad un prete? Eppure questo essere ci ha fatto nascere, ci ha insegnato le prime preghiere, ci ha aperto all'Amore, a Dio. Ha tenuto insieme la famiglia. E poi dimentichiamo che tra gli esseri femminili c'è Maria, la madre di Gesù. La donna che l'ha generato, cresciuto, protetto. E, non l'ha mai abbandonato come invece hanno fatto i "maschietti". Con simpatia penso che una donna vicino al prete abbia una funzione positiva, importante, di grande aiuto. Ho davanti agli occhi l'immagine di Gianni Baget Bozzo, apparsa tempo fa in TV, con l'abito tutto pieno di patacche e con la patta dei pantaloni aperta. Quella donna manca al prete: la donna moglie, amica, sostegno, consiglio. Perché "l'altra", l'oggetto sessuale, spesso non manca. Anzi. È opportuno ricordare che non è la rinuncia in sé che ha valore, ma è il fine, la motivazione. Non è la rinuncia cercata che serve, il fioretto, ma è la rinuncia dovuta, imposta dalla vita, ogni giorno, più volte al giorno, fino alla rinuncia definitiva assoluta che è la morte. Suprema umiliazione.

chiamo che tra gli esseri femminili c'è Maria, la madre di Gesù. La donna che l'ha generato, cresciuto, protetto. E, non l'ha mai abbandonato come invece hanno fatto i "maschietti". Con simpatia penso che una donna vicino al prete abbia una funzione positiva, importante, di grande aiuto. Ho davanti agli occhi l'immagine di Gianni Baget Bozzo, apparsa tempo fa in TV, con l'abito tutto pieno di patacche e con la patta dei pantaloni aperta. Quella donna manca al prete: la donna moglie, amica, sostegno, consiglio. Perché "l'altra", l'oggetto sessuale, spesso non manca. Anzi. È opportuno ricordare che non è la rinuncia in sé che ha valore, ma è il fine, la motivazione. Non è la rinuncia cercata che serve, il fioretto, ma è la rinuncia dovuta, imposta dalla vita, ogni giorno, più volte al giorno, fino alla rinuncia definitiva assoluta che è la morte. Suprema umiliazione.

Ancora: si pone il paragone con Gesù. Assurdo per un semplice motivo. Gesù è uomo - Dio e si è fatto uomo per annunciare il regno e per poter redimere l'uomo morendo in Croce. È venuto solo per questo e non per altro; né per dimostrare la superiorità dello stato celibatario o verginale rispetto a quello matrimoniale, né è venuto per mettere su famiglia.

E poi chi è come Cristo? Chi può sognare di avvicinarsi alla perfezione di Cristo? Chi osa fare paragoni? Gesù è altro da noi (per fortuna). Gesù è l'unico, eterno, necessario, universale, irripetibile, inimitabile mediatore tra Dio e gli uomini. Riflettiamo. Ma quanti Cristiani ci dovrebbero essere sulla terra! E come dovrebbe fiorire la terra di giustizia, d'amore, di pace... Gli altri (i preti) sono solo strumenti, più o meno validi, più o meno disponibili, più o meno utili per il Regno.

Mi permetto ora di seguito di chiosare le osservazioni dell'amico prof. Intriari. Val mio precedente articolo.

Non credo sia possibile:

- Non avvertire l'emarginazione del "femminile" nella Chiesa e della conseguente emarginazione del sacerdote per la rinuncia al femminile nella Chiesa.
- Affermare che il celibato è un fatto di disciplina canonica e non dogmatico e nello stesso articolo più giù, dire che è esplicito insegnamento di

Cristo (il celibato).

- Dire che i laici hanno voluto il celibato dei preti per motivi economici (non è molto edificante). E se volessero la castrazione dei preti domani, in caso di inadempienza?
- Dire che la dignità dei laici e della donna è confermata e affermata dal celibato. Essa viene enunciata, secondo me, dalla natura - umana (essere uomo - essere donna) e dall'essere cristiano e basta!
- Nascondersi il fatto che la sessualità è stata sempre mal vista e ritenuta peccaminosa al di fuori dell'ottica della procreazione. Infatti c'è voluto Papa Giovanni XXIII che per primo ha parlato di "paternità responsabile" e, solo negli anni sessanta. Negare per negare non vale nulla.

Affermare che il celibato è requisito e non imposizione vuol dire fare il furbetto; è puro esercizio letterario anzi vocabolario. La verità è semplice: il celibato è un requisito imposto (cioè un'imposizione).

Non sarebbe opportuno chiedere - oggi - ai fedeli (Chiesa popolo di Dio) - cosa ne pensa in proposito? Non sarebbe saggio ammettere che il sesso, quasi sempre - per i cattolici - peccato, è diventato il frutto succoso da rubare e gustare con molto piacere. Salvo poi scoprire il gusto retrò

amaro, amarissimo: post coitum: tristitia.

Infine non dovremmo mai dimenticare che ciò che fa di un uomo un prete non è il celibato bensì il sacramento dell'ordine.

A conclusione proporrei di fare un unico voto, proporre un unico sacrificio, un'unica privazione, però totale e per sempre, per sacerdoti - frati - monaci - Papa - Vescovi: la rinuncia al potere. L'unica grande necessaria rinuncia, senza la quale non si va da nessuna parte. Senza la quale il mondo rimarrà sempre una bolgia infernale. E con il mondo la famiglia, la parrocchia, la scuola, le associazioni, il volontariato.

Tutto falso tutto aberrante. Se si compie anche l'azione più nobile e per mezzo di essa, in modo subdolo, si cerca di imporre se stessi, di realizzare se stessi, per dominare, essa azione avviene balorda, assurda e non promuove l'uomo e l'umanità.

Bisogna allora offrire se stessi e la propria opera per servire. Servire, solo e sempre servire. Ogni giorno - data che è la cosa, questa, più difficile - rientrare in se stessi, fare la verifica ed eventualmente chiedere perdono e forza a Dio.

Questo è il solo modo per creare il mondo nuovo predetto da Cristo. E, umilmente ricordiamoci, che Cristo è venuto già da duemila anni.

E venne un uomo

di Rosa Capalbo



Il 16 ottobre, del lontano 1978, saliva al Soglio Pontificio Carol Wojtyla, che prendeva il nome di Giovanni Paolo II°, riacciacciandosi idealmente al "Papa buono" Giovanni XXIII, a Paolo VI, ed al dolce Giovanni Paolo I, al secolo Albino Luciani, che aveva vissuto solo 33 giorni di pontificato. "Se sbaglio mi correggerete" disse Carol Wojtyla appena eletto Papa e in quelle prime parole ho scorto un uomo che sapeva accattivarsi la simpatia della gente, avevo visto, subito, l'uomo scaltro e deciso a raggiungere i risultati prefissi.

Non ha riscosso da subito la mia simpatia: troppo bello, troppo sicuro per incarnare l'uomo che avrebbe dovuto portare la chiesa nel terzo millennio. E l'ha portata, la chiesa, nel terzo millennio e oggi, nel 23esimo anno di pontificato devo correggere le mie posizioni.

Quell'uomo, venuto da lontano, quell'uomo fragile, sofferente, logorato dalle operazioni dopo l'attentato, stupisce ancora, per la tenacia, con la quale porta avanti la sua missione.

Quando sono andata ad incontrarlo, nella Bellissima sala Nervi, il 09/12/1998, nel vederlo entrare ho provato un senso di tenerezza e di rispetto. Quell'uomo che camminava faticosamente, che mi benediceva con la tenerezza di un padre, la sua mano tremolante, stava a dimostrare la forza di mostrarsi fisicamente debole, soggetto alla malattia, come tutti.

Il suo handicap è stato un messaggio di riscatto per tutti i malati del mondo e come tutti i "malati" anche Lui "nonostante tutto" fa il proprio lavoro.

Probabilmente, per il Santo Padre, i suoi dolori sono un mezzo per partecipare alla passione di Cristo.

E' troppo facile parlare della sua malattia senza ricordare il grande vigore spirituale e la lucidità con la quale progetta gli impegni futuri.

Già si prepara per la Giornata mondiale della gioventù che si terrà l'anno prossimo a Toronto.

E' il primo pontefice della storia che ha promosso un dibattito democratico sulla sua successione con la convocazione del concistoro straordinario dei Cardinali, nel maggio di quest'anno, e con l'attuale Sinodo dei Vescovi.

"Aprite le porte a Cristo", non si stanca di ripetere ed oggi, mentre dilaga la guerra, cerca ancora, con forza, di non spezzare il dialogo tra le varie religioni.

Teme uno "scontro di civiltà" islamica-cristiana, quel Papa che ha speso il suo pontificato per aprire un dialogo tra le varie religioni, scongiurare guerre e che si adopera perché le azioni militari rimangano nei limiti di azione di "legittima difesa" per la cattura dei terroristi, senza degenerare in un tremendo scenario di guerra, come sta avvenendo.

E' stato ed è il Papa dei diritti degli ultimi, dei più deboli, il Papa che ha detto ai Cardinali "siate poveri tra i poveri", non dotti che si innalzano della loro cultura.

Nel suo lungo pontificato, tra luci ed ombre, la luce illumina la figura di quest'uomo che continua a chiedere a Dio di preservare l'umanità da ulteriori errori. Auguri Santo Padre da una piccola donna che ti ha conosciuto e non aveva compreso di aver conosciuto "uno dei grandi della terra". Oggi lo sa e ne è felice!

Centro Socio Culturale
"VITTORIO BACHELET"
a servizio della famiglia in Calabria
COSENZA

Una Famiglia per e nella società
FORMAZIONE PERMANENTE
fare famiglia

Anno 2001-2002
CONTENUTI E CALENDARIO

- 1. I figli giudicano l'educazione familiare**
Introduce e coordina: *Dott.ssa Lorella Garofalo*
Intervengono: *Francesca Bilotta - Mauro Calomino - Marco Chiappetta - Luigi De Cicco - Grazia Farina - Paola Gallo - Valentina Perri - Alessandro Silano - Silvio Trapani - Pasquale Zappone*
30 Novembre 2001 - Ore 19,0

- 2. Incontriamoci e... preghiamo - giochiamo - pranziamo**
presso la Parrocchia S. Barbara - Marzi (CS)
(Ore 11,00 Santa Messa)
9 Dicembre 2001 - Ore 9.30

- 3. Islam e Cristianesimo convergenze e divergenze**
Padre Pino Stancari - S.J. Biblista
15 Dicembre 2001 - Ore 19,00

- 4. Natale: Un Bambino "Principe della Pace"**
Padre Emanuele Sgarra - Dehoniano
21 Dicembre 2001 - Ore 19,00

- 5. Festa della Famiglia - Concerto della Pace**
Corale Polifonica "Aura Artis" - Cosenza
30 Dicembre 2001

La solarità in D'Annunzio e Montale

Premio "San Bernardo 2001" per la saggistica inedita

di Fiorangela D'Ippolito

Nella lirica programmatica *I limoni* Montale manifesta la sua volontà di allontanarsi da un tipo di poesia dai toni accademici e magniloquenti quale è quella dannunziana - è infatti a D'Annunzio specialmente che alludono i versi "Ascoltami, i poeti laureati/ si muovono soltanto fra le piante/ dai nomi poco usati: bossi ligustri o acanti" - per accostarsi ad un mondo più realistico, fatto di piccole quotidiane cose, ognuna indicata col suo preciso termine: ecco che fra i versi s'incontrano, allora, gli "erbosi fossi", le "pozzanghere mezzo seccate", le "viuzze", i "ciuffi delle canne", fino ad arrivare agli alberi dei limoni, simbolo della speranza, della vita, del disgelo del cuore, di quella "solarità" a cui il poeta aspira e che però non riesce mai a cogliere: "Quando un giorno da un malchiuso portone/ tra gli alberi di una corte/ ci si mostrano i gialli dei limoni;/ e il gelo del cuore si sfa./ e in petto ci scrosciano/ le loro canzoni/ le trombe d'oro della solarità".



Eugenio Montale

Pur sovrastato dal dolore della incomunicabilità e affetto da un incurabile "male di vivere", Montale ci presenta in *Ossi di seppia* un paesaggio per lo più luminoso, dove primeggia il mare, antico amico del poeta, l'aria afosa, il contrasto violento tra luce tagliente e fresca ombra, l'arsura delle piante: nelle liriche della sua prima raccolta Montale fa rivivere, con pennellate decise e colori intensi, il paesaggio aspro ed assoluto della Liguria della sua infanzia e delle vacanze trascorse a Monterosso nella villa di famiglia. I quadri che emergono dai versi di *Ossi di seppia* trovano un diretto confronto proprio con quelli dell'*Alcyone*, le cui liriche rivelano un D'Annunzio più intimo e panico, poeta di un'estate vissuta sulla riviera pisana, celebratore anche lui di quella "solarità" a cui il poeta ligure accenna ne *I limoni*. Per svolgere un confronto tra Montale e D'Annunzio che evidenzia il complesso rapporto tra i due poeti, è interessante soffermarsi su alcune liriche dell'*Alcyone* e di *Ossi di seppia*, incentrate sul tema della natura e dell'estate.

Per il titolo della raccolta Montale sembra trarre ispirazione da un verso dannunziano di *Ditirambo III*: "e l'osso della seppia tra le brune carrube/ biancheggiar sul lido, tra le meduse morte/ brillar la lisca nitida...".

Anche l'atmosfera e l'ambiente sono spesso simili a quelli dell'*Alcyone*: in D'Annunzio si assiste ad una celebrazione vera e propria della calura estiva, delle ore meridiane, in cui il suo corpo si assopisce in un torpore che risveglia l'istinto panico; questa sensazione di arsura, di caldo asfissiante, di luce infinita, ritorna in molte liriche dell'*Alcyone*:

La tregua: "l'estate ignuda ardendo a mezzo il cielo";

Meriggio: "A mezzo il giorno/ [...] grava/ la bonaccia./ [...] Bonaccia, calura, / per ovunque silenzio./ L'Estate si matura sul mio capo come un pomo;

Stabat nuda aestas: Primamente intravidi il suo piè stretto/ [...] ove estuava l'aere con grande/ tremito, quasi bianca vampa effusa";

Il vulture del sole: "se tal volta io veda/ quasi vampa tremar l'aria salina";

I camelli: "Rotea la smulacchia/ nel cielo ingombro d'afa";

Furit aestus: "La luce copre abissi di silenzio/ [...] Terribile nel cuore del meriggio/ pesa, o Messe, la tua maturità". Immagini simili s'incontrano anche nelle liriche di *Ossi di seppia*:

Merigiare pallido e assorto: "Merigiare pallido e assorto/ presso un rovente muro d'orto/ [...] E andando nel sole che abbaglia..."

Non rifugiarti nell'ombra: "Non rifugiarti nell'ombra/

[...]/ nel gioco d'aride onde/ che impigra in quest'ora di disagio/ [...] tali i nostri animi arsi/ [...] si perdono nel sereno/ di una certezza: la luce"

A vortice s'abbatte: "Scotta la terra percorsa/ da sghembe ombre di pinastri/ e al mare là in fondo fa velo/ [...] l'afa che a tratti erompe/ dal suolo che si avventa".

Il canneto rispunta i suoi cimeli: "L'orto assetato sorge irti ramelli/ [...] all'afa stagna. Sale un'ora d'attesa in cielo, vacua.

La "solarità" dei paesaggi di Montale è più marcata, investe ogni cosa, le piante, gli animali, il cuore stesso degli uomini, tanto da inaridirli. Si è molto lontani dall'estate lodata nell'*Alcyone*: lì infatti il poeta si sente vivo grazie al calore del sole, che non lo sposa, ma lo fa rinascere, fondere, anzi, con la natura, come accade nella metamorfosi di "Meriggio"; in Montale quella luce eccessiva, quell'aria così secca diventa impossibilità di sopravvivere per la natura stessa. In D'Annunzio la spiga inondata dalla luce del meriggio è un'immagine di vita, di quella vita donata dal sole che la "cuoce"; Montale dice, invece, che il sole lo "abbaglia", lo stordisce, non riesce ad illuminargli l'animo, ma lo inaridisce. L'afa dell'*Alcyone* ingombra il cielo, mentre in *Ossi di seppia* essa viene fuori dal suolo: la differenza sta nel fatto che D'Annunzio l'avverte in modo epidermico, senza rivestirla di significati nascosti, mentre Montale la sente come qualcosa che opprime dall'interno le creature viventi, divenendo simbolo dell'angoscia che è in tutti gli esseri. Si può dire, dunque, che *Ossi di seppia* diventa l'anti-*Alcyone*, perché, pur essendoci sullo sfondo gli stessi paesaggi, diversi sono gli stati d'animo che essi generano nei due poeti e diverse le forme espressive. Diverso nei due poeti è il modo di percepire la realtà, cosicché, mentre la musicalità delle liriche dannunziane testimonia l'armonia che il poeta sente fra uomo e natura, il ritmo aspro e contorto di quelle montaliane è il risultato di un disadattamento profondo dell'autore al mondo che lo circonda.

Le atmosfere solari di D'Annunzio e di Montale accolgono sempre in sé qualche rara presenza animale e vegetale, mai umana, che interrompe la monotonia dell'ambiente aspro ed afoso. Così avviene nell'*Alcyone*:

Furit aestus: "Un falco stride nel color di perla".

La tenzone: "Le lodolette cantan su la pratora/ di San Rossore/ e le cicale cantano su i platani/ d'Arno a tenzone [...] Stormi d'augelli varcano la foce,/ poi tutte l'ali bagnano nel mare".

I camelli: "Rotea la smulacchia/ nel cielo ingombro d'afa;/ e a quando a quando gracchia". In Montale ritornano più o meno le stesse presenze:

Merigiare pallido e assorto: schiocchi di merli, fruscii di serpi/ [...] / si levano tremuli scricchi / di cicale / [...] / spiar le file di rosse formiche.

Spesso il male di vivere: e il falco alto levato.

Sciocco: Ora son io / l'agave che s'abbarbica al crepaccio / dello scoglio / e sfugge al mare dalle braccia d'alghe.

Notevole è la tendenza nei due poeti a registrare per lo più la comparsa nel cielo di insetti e volatili, più vari in Montale rispetto a D'Annunzio. Il poeta di *Ossi di seppia*, inoltre, osserva anche i più piccoli esseri terrestri, rivelando un'attenzione particolare per quelle creature familiari che non trovano molto spazio nella poesia. Degli animali D'Annunzio coglie sempre qualcosa di bello, sognante, o comunque non negativo, a differenza di Montale, che è più realistico. Le cicale di cui parla D'Annunzio, per esempio, "cantano": il loro compito è quello di allietare la calura estiva con lo stridulo canto, facendo anche a gara l'una con l'altra; in Montale, del "cantare" dannunziano delle cicale non rimangono che tremuli scricchi o il "debole sistro"; le cicale descritte da D'Annunzio sono il simbolo stesso dell'estate, mentre in Montale esse diventano arse e infiacchite dalla calura. Quello di Montale è un paesaggio solare, sì, ma di una luce eccessiva, che disorienta: così è per la "spersa pavoncella", per l'agave, dietro cui si nasconde la figura del poeta, che s'abbarbica allo scoglio. Solo un'immagine rimane più o meno identica in D'Annunzio e Montale: è quella del falco, di cui il primo poeta ricorda lo "stridere" nel cielo, che ne viene squarciato come un velo, ed il secondo il levarsi in alto e il procedere fulmineo.

Altra isotopia rintracciabile nelle due raccolte poetiche è quella riguardante la vegetazione: si tratta in ambedue di una flora più assente che presente, ridotta agli scheletri dei frutti degli alberi e a qualche cespuglio, o ai canneti caratteristici delle zone di mare.

D'Annunzio ne parla in questo modo:

Intra du' Arni: Ecco l'isola molle [...] /; dove cantano l'Estate / le canne virenti / ai venti / in vari modi / [...]

I camelli: Sotto i lor piè distorti / scricchiolano le pine / aride, gli aghi morti.

Meriggio: Non trema canna / su la solitaria / spiag-

gia aspra di rusco / di ginepri aspri [...] e le canne non han susurri [...] E io sono nel fiore della stiancia, nella scaglia / della pina, nella bacca / del ginepro.

E la situazione non cambia molto in *Ossi di seppia*: *Non rifugiarti nell'ombra*: E' ora di lasciare il canneto / stento che pare s'addorma.

A vortice s'abbatte: Scotta la terra percorsa / da sghembe ombre di pinastri.

Montale si mantiene su termini generici, soprattutto parla di sterpi/ sterpeti e canne/ canneti, o, senza nessuna ulteriore specificazione, semplicemente usa "fronda". Anche l'aggettivazione è molto scarna o assente, il più delle volte: definisce le canne ora "rare" ora "avide", in consonanza all'aridità e alla povertà del paesaggio. In *Intra du' Arni* le canne sono "virenti" e cantano l'estate, creature vive pur in un ambiente aspro, come testimoniano le "pine aride", i "ginepri aspri", ambiente volutamente reso arcano dalla presenza di piante "dai nomi poco usati" - il falasco, il rusco, la stiancia - il cui effetto fonico rende l'immagine di un paesaggio scabro.

In un'atmosfera dove manca la presenza umana, dove la natura riesce a stento a sopravvivere, simbolo della forza della natura stessa per D'Annunzio, della difficoltà dell'esistenza per Montale, il mare non può non essere che il protagonista assoluto, che col "déroulement infini de sa lame", citando Baudelaire, campeggia, eterno, su tutto.

In D'Annunzio si avverte una forte compenetrazione tra uomo e mare, tanto che il sangue "s'inazzurra", il cuore gioisce come l'"onda libera", il palato è come il lido levigato dalle onde.



Gabriele D'Annunzio

Il mare di Montale non promette l'osmosi che è nell'*Alcyone*: al cuore del poeta giungono, al limite, "buffi salmastri"; egli avverte l'infrangersi delle schiume sulle rocce, ma non c'è il gusto panico di D'Annunzio; eppure in *Ossi di seppia* il mare è sentito come un creatura viva, che "palpita" lontano ed è "pulsante" e le cui onde "s'ingorgano", "s'ingolfano", gettando a terra "una tromba di schiume intorte"; l'onda non è libera, ma arida e il mare non è taciturno come quello dell'*Alcyone*, ma agitato, inquieto, in continuo ribollito, come l'animo del poeta, "crespito e fioccoso di spume", espressione, quest'ultima, che ha il suo precedente diretto ne *L'onda* dannunziana, "un fiocco di spuma che balza": Ambedue i poeti s'interessano, inoltre, alla rappresentazione del colore cangiante del mare: D'Annunzio dice che il mare "sembra trascolorare", Montale, più semplicemente, che "muta colore", ma in entrambi esso viene percepito come un accavallarsi di "scaglie" (così è ne *L'onda*, in *Corno inglese*, in *Merigiare pallido e assorto*); al pallido "verdicante" di *Meriggio* Montale sostituisce il più realistico "livido" e quando D'Annunzio si chiede retoricamente quale sia la mutazione cromatica del mare, il poeta ligure pensa all'ingrugiarsi, facendo venir meno la componente luminosa che è nel dannunziano "s'argenta".

Pur facendo propria, dunque, una parte del lessico e dei moduli stilistici dannunziani, Montale si distacca molto dalla poesia dell'*Alcyone*; profondamente diverso, infatti, rispetto a D'Annunzio è l'animo con cui Montale si accosta al paesaggio e le sensazioni che ne ricava, per cui ciò che troviamo di dannunziano in *Ossi di seppia* non è altro che pura reminiscenza letteraria riguardante solo la forma. Nel modo d'intendere la vita Montale, uomo in crisi della società moderna, continua ad opporsi alla poesia vitalistica ed inebriante dell'*Alcyone*.

REGALATE UN LIBRO AL CENTRO DI LETTURA DEL CENTRO SOCIO-CULTURALE "V. BACHELET"

Le Case Editrici sono invitate a inviare pubblicazioni a "Oggi famiglia". La rubrica è a cura di Domenico Ferraro

I principi teorici per lo sviluppo dei processi cognitivi e la formazione di una "società conoscitiva"

Il volume costituisce il numero 2 dei "Quaderni interdisciplinari" diretti da Michele Borrelli.

Comprende contributi di Hans Albert, Peter Bieri, Michele Borrelli, Hermann Lübke, Gerard Radnitzky e Albrecht Wellmer.

Le problematiche, che si dibattono, si prospettano come le esigenze fondamentali del nostro tempo. Si potrebbero definire, in un certo senso, la filosofia culturale della nostra società. Infatti, le teorizzazioni sui processi di apprendimento costituiscono la caratterizzazione precipua, su cui si basa lo sviluppo della personalità dell'uomo.

I saggi, oltre a presentarsi come un'esposizione teorica di principi astratti, assumono, anche, una dimensione accentuatamente critica. Non escludono una esposizione coerente ed analitica di quanto, in modo diverso ed alternativo, è stato studiato. Assommano in ogni argomento tutte le ricerche, le contraddizioni, le prospettive, che le tematiche, da angolazioni differenziate, esprimono.

Si ha così una complessiva enunciazione di tematiche, che non escludono successive elaborazioni, ma, contestualmente, riassumono quanto è stato finora analizzato. Si ha l'impressione di una carente enunciazione di un sistema teoretico, che motivi con una propensione finalistica le ragioni ultime, che spiegano la vita. Si percepisce un forte senso logico e una razionalità epistemica, che assolutizzano gli argomenti e si pongono come assoluti culturali mediante i quali s'intende spiegare e razionalizzare gli sviluppi tecnologici ed ogni problematica, sia gnosologica e sociologica, che riguarda l'uomo.

Il grande interesse, che muove la ricerca teoretica dei processi di apprendimento, giustifica e motiva le caratterizzazioni della cultura di una società, le cui finalità produttive e il benessere materiale s'identificano nel processo cognitivo e nello sviluppo della capacità conoscitiva. Infatti, anche la tecnologia e la tecnica ne sono una diretta conseguenza. Il benessere sociale, inoltre, dalla multimedialità, che è un'espansione applicativa dei poteri conoscitivi, attende un più incisivo stimolo per diffondersi in modo più capillare.

L'interpretazione della cultura non assume una globalità coinvolgente



l'integrale personalità dell'uomo. La sua frazionata unitarietà si prospetta nella più specificata infinitesimale specializzazione. Si rappresenta come una propria totalità da assumere una funzione giustificatrice della validità della vita. Allora, la disorganicità, l'improvvisazione, la frantumazione assumono valori ideali e l'uomo, disancorato dai miti e dalle ideologie, si ritrova frastornato nella incapacità di motivare intellettualmente la sua personalità integrale.

Nella cultura del post-moderno la società mitizza la conoscenza. La scienza è il processo disarmonizzante, che struttura ogni aspetto dell'esperienza esistenziale. Ne consegue una frantumazione, che defrauda la psicologia individuale. Si accentua la ricerca e si tramuta in tecnologia, in conoscenza specialistica. L'uomo usufruisce e gode dei suoi effetti. Non s'interroga sui perché della vita. Non ricerca le ragioni profonde dei destini umani. La scienza è in funzione di se stessa. Si propone nella sua utilità e nella sua specificità razionale. La soluzione delle problematiche dell'uomo sfuggono al sistema di una cultura, che rifiuta la capacità fondante dei valori.

La storia dell'esistenza perde la sua validità esperienziale e si tramuta in cronaca attuale, in esperienza quotidiana, in tentativi esistenziali. Tutto assume un atteggiamento di provvisorietà, poiché la scienza, il progresso, la conoscenza non tendono verso la verità, ma ricercano le verità, ma ricercano le verità provvisorie, mutevoli, non ancorate all'Assoluto. Si configura nella cultura del progresso tecnologico non l'universalità delle conoscenze, la sicurezza della Verità, ma un probabilismo, che necessita della prova e riprova dell'esperienza indefinito. Il sistema globale trascendente, nella teoria della cognitività

tecnica e tecnologica, si è ridotto ad un processo metodologico di ricerca. Alla universalità dei concetti è subentrato un concretismo percettivo. Si è smarrita la concettualità logica. Il pensiero da centro di riflessione metastorica culturale si è tramutato in un percorso, che non supera la conoscenza individuale. Il globalismo culturale così si coniuga con il più sfrenato individualismo concettuale. La comunicazione da dialogo si è tradotta in monologo. La libertà morale s'identifica con un liberismo e un libertinismo, che oltrepassano il proprio compiaciuto edonismo ed arbitrio. Il senso religioso si tramuta nella sacralità dei propri miti e tabù. La comprensione concettuale si realizza nell'interpretazione individuale.

Così, la cultura del post-moderno e del globalismo integrale ritrova la sua ideologia cognitiva e gli autori ne hanno saputo radicalmente analizzare i contenuti, esprimere le proprie valutazioni ed evidenziarne le contraddizioni e le conflittualità.

Il fallibilismo costituisce il segreto strutturante della conoscenza. Allora, l'interpretazione dei fatti, dei fenomeni, dei valori assume una sua validità indipendente dai contenuti culturali, in cui si esprime. Oppure, assume una sua intima logicità solo nella interpretazione individuale.

La comunicazione, che è una conseguenza obbligata della conoscenza, da dialogo si tramuta in soliloquio. Mentre si diffonde la globalizzazione mediale della cultura, si restringe e si annulla completamente il rapporto interpersonale. La solitudine e l'amarezza della propria incapacità domina l'animo dell'uomo. La sua mente vaga nell'indefinito di una tristezza senza ideali e senza speranza. La intercomunicabilità delle esperienze esistenziali perde il profondo senso umano e la sua dimensione storica. Perdura una estraneità esistenziale, che coinvolge il senso stesso della vita. L'eticità, la re-

ligione non sono valori storici, ma fatti conoscitivi, che sconvolgono e non donano una prospettiva esistenziale. Tutto assume una propria instabilità, che si rinnova nell'esperienza quotidiana. La razionalità umana è riduttiva ad un pragmatismo utilitaristico e così i sistemi filosofici, interpretativi della storia sociale dell'individuo e dell'umanità, perdono la loro ragione di sussistenza e si trasformano in relativismo ideologico. La ragione, quella individuale e non universale, assume una propria validità totalizzante e si sostanzia nella sicurezza di un episteme, che si annulla e si trasforma nella sua stessa esperienza evolutiva.

Gli studi dei diversi autori analizzano, nella loro più radicale realtà, la tragicità dell'esistenza umana. Ne evidenziano le contraddizioni, le conflittualità generazionali, le prospettive future. Se poi esaltano la ragione, non ne trascurano di analizzare le conseguenze di una filosofia, che ha rotto i fili intercomunicanti con la totalità della cultura e si ritrova impastoiata in una scientificità cieca e brancolante in un sistema senza luce liberatoria.

I valori della storia ne rimangono annullati. Le certezze sono cancellate. L'uomo della ragione brancola alla ricerca di una propria motivazione inesistente. Si afferma nella illusione di una verità frantumata, che richiede il sostegno di una verifica, che non è mai valida, ma si rinnova per ritrovare ancora una giustificazione, che non è del tutto veritiera.

Questa è l'intelligenza dell'uomo che si analizza nei saggi. Questo è l'uomo della cultura tecnologica, multimediale, multietnico, che ha perduto se stesso e la sua storia e si ritrova nella solitudine della sua ragione e della sua incapacità comunicativa.

I saggi sono un'analisi dialettica impietosa, non astratta, ma realistica, anche se teoretica dell'attuale esperienza esistenzialistica dell'uomo e della società moderna.

Michele Borrelli, (a cura di), *Metodologia delle scienze sociali - Fallibilismo e pragmatica trascendentale - Razionalismo critico - L'idea di libertà - Religione e illuminismo - Comprendere e interpretare - L'ontologia Postmoderna*. Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, 2000.

Il fenomeno migratorio attuale e l'integrazione scolastica

La problematica della società moderna viene rivisitata da Michele Caputo in una dimensione storica.

L'esperienza francese costituisce, una simbolica e profonda analisi da ripercorrere per poter comprendere le complessità del fenomeno migratorio.

Gli avvenimenti vengono studiati nella loro complessità sociale, economica, politica, storica e, naturalmente, vengono evidenziate le strategie educative e le esperienze attuate per pervenire ad una possibile soluzione.

L'importanza degli avvenimenti francesi si comprende proprio per l'incidenza risolutiva, che possono stimolare nell'affrontare la questione migratoria europea e mondiale.

La ricognizione storica evidenzia come l'emigrazione si è realizzata in un contesto economico, culturale e politico e come essa si sia aperta ad una problematicità, che ha condizionato la struttura della società ed ha modificato anche la mentalità di quanti si sono trovati a vivere un'esperienza traumatica e conflittuale.

La prassi ha dato adito alla concettualizzazione teoretica e alla esposizione di dottrine educative e pedagogiche, che hanno potuto realizzare percorsi programmatici densi di significato e di motivazioni



culturali.

La trasformazione di una mentalità eccessivamente nazionalistica è stata modulata e mediata da questi fattori, poiché si ha storicamente compreso che l'accettazione e l'assimilazione dell'immigrato nelle strutture produttive poteva risolvere una necessità economica e mediare una strategia politica, che non urtasse e non inasprirebbe una originalità culturale e una personalità frustrata e deprivata da contesti linguistici, antropologici, religiosi e costumistici.

Lo studio di Caputo affonda la sua analisi prospettiva nei fenomeni sociali e culturali e nelle prospettive psicologiche per evidenziare le reazioni e le concezioni che la complessità migratoria suscitava nell'organizzazione comunitaria.

Tutti i contesti sociali

dovevano risolvere situazioni problematiche senza suscitare contraddizioni, frustrazione, ma, avviare la costruzione di una cultura dell'accoglienza, della comprensione, rispettando sempre l'identità antropologica del migrante ed avviarlo lentamente ad arricchirsi anche delle stimolazioni contaminanti dell'altra cultura.

La politica non ha sottovalutato la complessità conflittuale dell'immigrazione ed ha operato per creare tutte quelle condizioni opportune al fine di assimilare gli extraeuropei ad una concezione ideale, che ispira ed ha ispirato la Francia nella sua storia politica, economica, culturale e sociale.

La risoluzione, infatti, Casfocia non in un atteggiamento condizionante e soffocante la personalità dell'immigrato, ma in un'azione educativa e culturale, rispettosa della sua originalità e di tutta la sua eredità ideologica.

Infatti, lo Stato francese si pone nella sua storica idealità, emblematica di una società realizzatrice della libertà e di una laicità positiva, che interpreta il concetto di un'uguaglianza, che si traduce in ricchezza umana, in fraterna convivenza, in una socializzazione esistenziale, che contribuisce a creare un'ambientazione della pluralità gene-

razionale

La stimolazione ad operare, la prassi realizzata è stata confortata da una concettualizzazione pedagogica e metodologica, che ha ispirato un percorso educativo, non solo pratico, ma, anche, teoretico, i cui principi ideali sfociano in un sistema relazionale dell'interculturalità e in processi costruttivi di una diversa società, la cui realizzazione dipende da una forte incisione politica, da una problematica strategia formativa e da una dimensione culturale, che deve oltrepassare la visione di una società nazionalistica e prospettarsi nella convivenza internazionale.

L'opera di Michele Caputo non può ridursi ad una lettura antropologica dei fenomeni sociali, politici, economici, culturali, educativi, che hanno interessato una nazione, ma deve essere interpretata nella dimensione di un'analisi storica razionale, che interessa l'umanità intera, carica di contraddizioni e di conflittualità interetniche, ma protesa a costruire una diversa e originale convivenza sociale.

Michele Caputo, *Scuola laica e identità minoritaria - La via francese all'interculturalità*, Editrice La Scuola, Brescia, 1998, pagg. 224, L. 32.000

Indagine sulla famiglia nella provincia di Cosenza (3)

I tempi ed i ruoli familiari

di Rosaria Pupo e Franca Garreffa

La connessione tra i tempi ed il lavoro delle donne ed i ruoli familiari è stato uno dei temi centrali del lavoro svolto nell'ambito della ricerca sulla famiglia nella provincia di Cosenza.

Essere famiglia significa anche condividere uno spazio di vita comune, una casa. E questo a sua volta vuol dire gestire una vita domestica che necessariamente qualcuno deve affrontare. In pratica è necessario che qualcuno faccia la spesa, cucini, stiri, tenga in ordine e provveda alla manutenzione della casa, disbrighi le faccende burocratiche, e non ultimo

accudisca i membri più deboli quali bambini, anziani, ammalati.

Storicamente, e fino a tempi anche molto recenti, questa parte dell'intera vita familiare è sempre stata affidata alle donne, sia che queste fossero le mamme, sia che fossero le figlie femmine. Questo perché tutte le società hanno sempre diviso i ruoli familiari di modo che ci fosse una separazione, anche piuttosto netta, tra sfera produttiva e sfera riproduttiva, tra pubblico e privato, nella quale gli uomini hanno sempre esercitato il controllo. Nello specifico, la nostra ricerca si è

preoccupata di evidenziare come i ruoli familiari si coniugano con l'avvento della modernità, e quali siano i cambiamenti che si stanno verificando nella struttura e nella divisione del lavoro nella famiglia d'oggi.

Nel nostro campione, la presenza delle donne sul mercato del lavoro è sensibilmente più debole di quella degli uomini: su 400 famiglie intervistate 112 donne risultano occupate stabilmente contro 279 uomini. Esiste un problema di difficile rapporto tra domanda ed offerta di lavoro, ma è anche plausibile pensare che le motivazioni delle donne a lavorare anche fuori da casa siano scarse. Ma qualsiasi sia il tipo di spiegazione che scegliamo di dare, storico, sociale, psicologico, comunque c'è una disuguale divisione dei ruoli all'interno della famiglia, con la quale bisogna confrontarsi. E questo è chiarissimo se leggiamo i dati che riguardano il lavoro domestico. Per cominciare, tra i membri della famiglia le donne sono quelle che stanno di più in casa - 75,9%. E nel 76,5% il lavoro domestico è svolto totalmente dalla moglie/mamma, che si occupa delle pulizie (72,7%), della cucina (80,1%), della cura dei figli (65,9%), dell'assistenza agli anziani (75,9%). I mariti/padri, per contro, si occupano di più della manutenzione (39,3%), e del disbrigo delle pratiche burocratiche (61,3%). Abbiamo da un lato donne secolarizzate, che si affacciano, anche se timidamente, sul mercato del lavoro, e dall'altro lato siamo in presenza di un elevato coinvolgimento femminile nella gestione della vita domestica. Si diceva già precedentemente su queste stesse pagine, come la scolarizzazione femminile sia molto più elevata, e qualitativamente migliore, di quella maschile. E ricordavamo come ci siano più laureate di laureati, ed anche con voti migliori. Ed il tutto sembra arenarsi quando si mette su famiglia. E se per molte donne l'esperienza del lavoro fuori casa comincia a diventare, oltre che un desiderio, una realtà, spesso però ci si ferma ai gradini più bassi. Ma ritorniamo al tema principale di quest'incontro. Il ruolo domestico delle donne non sembra essere intaccato, almeno non

in modo significativo, dall'avvento della modernità. I dati descritti sopra lo dimostrano.

Il problema sta nel verificare perché, ad un aumento della partecipazione lavorativa delle donne, non sia variata la forma di distribuzione del lavoro domestico tra moglie e marito, che abbiamo appurato è quasi tutta a totale appannaggio della moglie. Per le donne, vuoi per educazione, per morale, per credo religioso, per storia è naturale occuparsi della gestione della vita domestica, e della cura dei figli, anche in presenza di un eventuale lavoro extra-domestico. Ma spesso diventa un carico molto pesante il gestire due situazioni così diverse, con immancabili deficienze, e sottovalutati sensi di colpa, e pagando un dazio in termini di rinuncia verso svago e tempo libero. Inoltre, la struttura rigida ed uniforme degli orari dei diversi contesti lavorativi non contribuisce ad una buona organizzazione del tempo delle donne, che comunque sono obbligate a dividere tra lavoro e famiglia, tra fuori e dentro, nella quasi completa mancanza di adeguate strutture di supporto per la cura di bambini piccoli, di anziani e di ammalati.

Coro "AURA ARTIS" terzo al concorso nazionale

Ha ottenuto un incoraggiante terzo posto, in occasione della prima edizione del Concorso Nazionale per Cori Polifonici "San Bartolomeo" tenutosi recentemente nell'Auditorium Calandra di Benevento, il complesso polifonico "Aura Artis" di Cosenza diretto dal maestro Saverio Tinto.

Al Concorso nazionale beneventano hanno partecipato oltre ottanta cori provenienti da ogni parte d'Italia e tra questi solo otto gruppi sono stati selezionati per la finale. Il primo premio non è stato assegnato mentre al secondo sono arrivati, ex-aequo, il coro giovanile Iride di Roma e il Coro Polifonico "L. Murialdo" di Foggia.

Per la prova di esame sono stati eseguiti due brani a libera scelta, uno tratto dal repertorio liturgico, l'altro da quello profano e, in più, un pezzo obbligatorio (per coro con accompagnamento dell'organo) composto per l'occasione da monsignor Lupo Ciaglia e dedicato a San Bartolomeo patrono della città di Benevento.

La formazione coristica "Aura Artis" ha scelto per quanto concerne il brano sacro di eseguire il Pater Noster composto da Roberto Russo, un giovane pianista e compositore di Cosenza.

Tutti i brani eseguiti nel corso della manifestazione sono stati registrati e saranno contenuti in un CD di prossima pubblicazione.

Il coro polifonico "Aura Artis" si è costituito ed ha iniziato la propria attività nella città dei Bruzi dal 1994; da allora ha partecipato ad alcune rassegne nazionali di musica vocale ricevendo favorevoli consensi. Il suo repertorio è molto vasto ed abbraccia composizioni di autori classici, moderni e contemporanei e brani molto eterogenei fra loro come mottetti, madrigali, canzoni popolari, brani vocali tratti da musical o colonne sonore.

Fra le altre attività svolte dal complesso vocale, c'è anche l'approfondimento e la diffusione della letteratura corale di varie culture straniere.

Il perfezionamento vocale è curato dal baritono Enrico De Luca.

(da La provincia - 31 ottobre 2001)

CENTRO SOCIO CULTURALE "V. BACHELET" - COSENZA Al servizio della Famiglia in Calabria Segni su sogni



Mostra Personale ANNALISA CUNDARI

Come aveva promesso nel corso della mostra personale di due anni fa, Annalisa Cundari tornerà a presentare i suoi più recenti lavori. Tornerà sostenuta da un curriculum di tutto rispetto e dalle sue nuove esperienze.

Quella dell'arte è una strada lunga, in salita, che si percorre con fatica. Si raggiunge una meta e se ne presenta subito un'altra più allettante, ma anche più difficile.

Annalisa va avanti per questa strada, coniugando felicemente la mitezza dell'indole con la risoluta determinazione di chi ha molte cose belle da dire alla mente e al cuore.

E le fa dire alle sue splendide figure prevalentemente femminili che la mano dell'artista avvicina l'una all'altra, ma che esprimono nello stesso tempo stati d'animo, sentimenti, pensieri, suggestioni di straordinaria varietà e molteplicità. Torna alla mente un verso di Ovidio: "Facies non omnibus una, non diversa tamen". "Non è uguale in tutte l'aspetto, ma neppure diverso".

La mostra avrà luogo nei giorni 5, 6 e 7 dicembre nei locali del Centro Socio-Culturale "Vittorio Bachelet" in Via Gaetano Salvemini, 17, Cosenza.

Ci sarà la folla di pubblico amante dell'arte, come sempre puntuale agli appuntamenti, a cui si reca con qualcosa di meno e da cui torna con qualcosa di più.

E Annalisa gliel'offre.

Leopoldo Conforti

La Porziuncola o dell'indifferenza

di Davide Vespier

Sarà forse per questo che Assisi resta perseverata dal tempo. Tutto appartiene ad un mondo sconosciuto in cui la poesia sorge, con gesto spontaneo, dalle cose, senza far rumore: nell'incavo di una grossa pietra, con la nebbia che sale; si arrampica con la foglia mentre dorme col gatto sul davanzale della finestra. È un paesaggio di fiaba che in ogni stagione offre un aspetto nuovo, sempre suggestivo, come se l'essenza delle cose si aprisse a far cogliere, in maniera immediata, il divino che la compone. La realtà nascosta dietro al vero, luogo ricercato e frequentato da personaggi come Simone Weil e Cristina Campo, qui si riconosce incarnata in figure trasparenti. Una realtà di cui godere subito la presenza, che incensa i luoghi ed impregna i vicoli di un umore umilmente confuso con rugiada.

Qui forse non ci stupiremo di intravedere, al mattino, un elfo che corre a nascondersi dietro un masso o che qualcuno raccontasse di *monacielli* e *belle mbriane*, come nella mitologia incantata di un'altra città visionaria; parrebbe cosa ordinaria che gli oggetti inanimati parlassero e che dentro ad una statua di pietra un'anima vivesse. Non ci stupiremmo,

ma qualcosa di simile è in realtà accaduto; qui è nato e vissuto il *giullare di Dio*, che con la sua vita ci ha cantato il più bel racconto di gesta, ed ha abitato la fata più nascosta e silenziosa. Creature che nella favola salvano la situazione con un gesto *indifferente*, che rompe i cardini di una rigida consequenzialità; un gesto libero.

Il museo della Basilica di S. Maria degli Angeli conserva, su una tela del '500 dipinta dal Barrocci, un'Annunciazione che pare appena uscita da un libro illustrato. Quasi un acquerello, se non per le dimensioni, di sicuro per la sensibilità cromatica e la delicatezza della scena che rappresenta, fermata nell'attimo in cui la Vergine, intenta alle sue faccende, viene sorpresa dalla visita del messaggero celeste. È qui una *Cenerentola* paziente, che attendeva che qualcuno la trovasse, la riconoscesse, e... scuotesse da lei la cenere. Filo e stoffa abbandonati sopra il tavolo accanto al libro aperto, sullo sfondo la finestra spalancata su un paesaggio incantato, forse la stessa Assisi, in cui, tra la nebbia, si scorge anche un castello. Sembra il simbolo di questa città, il suo condensato o lo specchio magico nel quale è riflessa l'immagine vera, e nascosta, di ogni realtà. E se pure il tempo sembra essersi fermato a riverire l'evento, su uno sgabello ai piedi di Maria, *tra i d'unione* con la quotidianità dimessa di appena un attimo prima, un gatto, accovacciato, dorme indisturbato, quasi indifferente.

AUTOSTOP

INTRIER TOUR

SI.GE.I.
s.r.l.